

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lira 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 38 - 23 settembre 1877.

Fratelli Treves, Editori Milanesi.

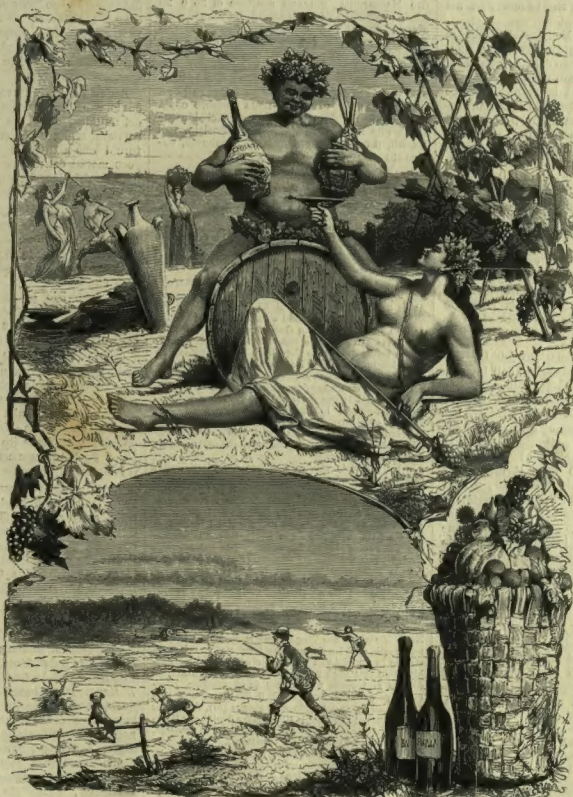
Sommario del N. 38

TESTO

Settimana politica. — Michelangelo fauciliu. — Dal teatro della guerra. XVIII. Da Studia a Fardina (Nicola Lazzaro). — Dal campo turco. — Poesia (E. Pansacchi). — Consiglio (P. O. Molmenti). — La piazza per gli italiani (Alberto Rivadanti). — Un'avventura di caccia (Michel Lazzaro). — Spalato. — Leopardi a Giusti. II. (Giovanni Piov.). — Invenzioni: La Biffa livello dell'ing. Aita. — Ancora del telefono. — Necrologio. — Scacchi. — Sciarada.

INCISIONI

L'Autunno, composizione del sig. Paolucci. — «Epistola nazionale di Napoli, 1877: Michelangelo, statua in gesso, del prof. Massarini di Bologna. — La foresta del Castiglio. — La battaglia di Jemski del 21, 22 e 23 di Kara-hassan-koi del 30 agosto; Dal campo di battaglia di Kara-hassan-koi. — Tipi e costumi Turchi. — Spalato: La porta Aurea del palazzo di Diocleziano; Stato attuale del portico del tempio di Diocleziano; La muraglia esterna del palazzo di Diocleziano, presa dalla riva della città. — La Biffa livello dell'ingegnere Aita. — Roba. — Scacchi.



L'Autunno, composizione del signor Paolucci.

SETTIMANA POLITICA

Ogni settimana le sorti della guerra sembrano mutate. Otto giorni fa, la bilancia pendeva a favore dei Russi; oggi i Russi paiono perduti. Quel che non muta, è l'aspetto della guerra, ch'è di vera carneficina; o la posizione delle battaglie, ch'è sempre la medesima.

«ur» l'attaccamire la gola; i Russi uno gli assalti su Plewna. La difesa è eroica da ambo le parti quanto l'attacco è accanito. Una posizione è presa e ripresa sei o sette volte; i morti e i feriti cadono a migliaia; il telegrafo non parla mai di prigionieri; — non si fa quartiere.

Come abbiamo visto nella cronaca precedente, Plewna pareva poco men che in potere dei Russi, e si dice che lo stesso granduca Nicola ne avesse telegrafato la notizia, tanto se ne stimava sicuro e tanto gli premeva solemnizzare l'1 settembre, giorno onomastico dello Czar, con una vittoria segnalata, che in prevenzione era battezzata come una seconda Sedan. In quel giorno infatti, era riuscito ai Russo-

Rumeni dopo sei assalti, e col sacrificio di sette od otto mila vite, di impadronirsi di alcune delle fortificazioni, fra le quali il ridotto di Grivitz, innanzi al quale erano riusciti vani il 30 luglio tutti gli sforzi del generale Krudener. Si credeva che questo ridotto fosse la chiave della posizione di Osman-Pascià.

Ma il giorno seguente, 12 settembre, i Turchi tornano alla riscossa, sono essi che ripetono gli assalti, ed al sesto hanno ripreso tutte le posizioni perdute; — ad eccezione di Grivitz. L'intera divisione del generale Skobelev è distrutta. Nei due giorni successivi continuano il bombardamento di Plewna; ma i Russi hanno ora di battere in ritirata o di acciacciarsi ad un assedio regolare di quella piazza, di cui i Turchi hanno fatto, secondo l'espressione di un bullettino rumeno, una seconda Sebastopoli. Il granduca Nicolò confessa che dal 7 al 14 settembre le perdite dei Russi sommano a 300 ufficiali e 12,500 soldati; quelle dei Rumeni a 60 ufficiali e 3000 soldati. Vale a dire che nello spazio di due settimane, i Russi hanno perduto un esercito intero. Plewna ascendono a circa 80,000 uomini, hanno perduto un quinto delle loro truppe. Queste cifre terribili sono via più aumentate dalle relazioni private; e si aggiunge che la mortalità nei feriti è spaventevole.

Il giorno 14, anche Mehemed-Ali, che si avanza sempre sulla Jantra, riportò un successo importante. Attaccò del 2° corpo russo, e lo respinse a Siman, con gran perdita.

Infine Suleyman Pascià ha ripreso l'attacco alla gola di Sclipka, e un dispaccio da Costantinopoli annunzia che egli s'impadronì il 17 del forte S. Nicolò, essendovi i Russi rimasti senza munizioni. Al contrario, un dispaccio da Bukarest dice che questo assalto al forte S. Nicolò fu respinto dopo una lotta accanita.

I soli nemici dei Turchi che hanno prosperato le sorti, sono i Montenegrini. — È noto però che — ciò sia detto senza diminuire il merito di quegli intrepidi montenari, — hanno pochi nemici di fronte. Ad ogni modo essi sanno approfittare di questo vantaggio. L'11 riportarono una vittoria a Jezepa, poi un'altra a Farmacindon; e circondarono Bilek, Gubomir e Korienic intimando la resa. Un dispaccio del 17 annunzia che Bilek si è resa a discrezione.

L'11 settembre, l'onomatopoeico dell'Imperatore delle Russie, era festeggiato dall'Imperatore d'Austria in un lanchetto d'aria a Kaschau (Cassovia), città d'Ungheria, dove Francesco Giuseppe presiede alle manovre militari. Revette Francesco Giuseppe alla salute del suo amico ed *allato* si sedeva a sua destra l'addetto militare della Russia; e l'addetto della Turchia se n'andò dopo il brindisi? e l'arciduca Alberto, male informato, si congratulò egli dell'essere « i Turchi annientati? Questa scena si diffuse per l'ail del telegrafo, ed indignò gli Ungheresi, che, turcolli come sono, si vendicarono l'indomani illuminando le loro città per le vittorie turche. Il governo austriaco si sentì nella necessità di rettificare il brindisi imperiale: l'agenzia ufficiale aveva messo del suo l'*allato*; Francesco Giuseppe non disse che amico. Perché mai? Non esiste forse l'alleanza dei tre Imperatori?

La rettificazione non è destinata ad altro che a diminuire l'imbarazzo dei ministri, a cui la riapertura della Camera di Pest prepara nuovi triboli. Già cinque interpellanze sono annunziate sulla condotta del governo austro-ungarico rispetto alla guerra.

Oll' Austria abbiamo noi una questione incresciosa. Due impiegati dell'arsenale di Vienna hanno tradito il segreto della fabbrica.

La contraddizione è spiegata dagli ultimi dispacci. Qui forte fu preso dai Turchi; ma questi lo tennero solo nel loro, gli attaccò violentemente, dovettero ritirarsi.

cazione dei cannoni Uchatius. A chi l'hanno venduto? Non si sa bene; ma una perquisizione fu fatta in casa di un impiegato del consolato italiano. Per conseguenza, il nome del magister Mainoni s'intaglierà, e ora il nostro addetto militare alle mani di Kaschau, fu pronunciato in modo molto sfavorevole; ed egli lasciò le manovre prima che fossero finite. Il governo italiano dichiara che egli non c'entra punto nè poco in questo fatto; ma senz'aspettare che il processo si svolga, la stampa austriaca va dilaniando l'Italia e gli italiani, gente, dicono, di mala fede. È probabile che la questione si chiarisca fra i due governi; ma è assai doloroso che l'ire si siano riaperte fra i due popoli.

Mac-Mahon ha finito il suo giro ed ha pubblicato il suo manifesto elettorale alla Francia. Il manifesto dice ch'egli non vuol rovesciare la Repubblica, e che elezioni ostili arresterebbero il movimento degli affari.

(18 settembre).

MICHELANGLO PANICOLLO.

Non tutti gli artisti di ingegno vivono nelle prime città d'Italia, nelle ex-capitali. Alessandro Massarenti, giovane scultore di 25 o 26 anni, professore di scultura in Ravenna, è un artista che si è messo nella schiera dei migliori artefici, e i nostri lettori hanno già veduto altre prove del suo ingegno. L'ILLUSTRAZIONE dà oggi un nuovo saggio dello scello di questo scultore, riproducendo la bella sua statua di *Mohammed-Ali* (sic) negli occhi medici tutto occupato nella celebre copia della testa del Fauno. Il lavoro del Massarenti, che figurò con onore all'Esposizione di Napoli, prova un ingegno sodo e robusto, sostenuto da scrupoli.

NECROLOGIO.

— Il conte *Giuseppe Ruffini*, deputato al Parlamento fin dal 1859, già prefetto di Palermo, morì il 9 settembre in una sua villa presso Forlimpopoli, in età di 80 anni. Il conte Ruffini sedette sempre nel corso di tutta l'esperienza di una delle più antiche e più ragguardevoli famiglie di Ravenna. Sua moglie era una principessa Ghila.

Il celebre patriota greco *Constantino Canaris*, che fu presidente del consiglio dei ministri, morì ad Atene il 15 nella grave età di 85 anni. Egli non era che un umile marinaio, nato a Parga nel 1794; quando scoppiò la rivoluzione in Grecia contro la Turchia, non aveva che 30 anni; comandava una piccola bastimento mercantile. Dopo l'eccidio di Scio, propose al l'ammiraglio Miaulis di incendiar la squadra ottomana mediante due brividi, impresa che recò il compimento col più meraviglioso armamento nel porto stesso di Scio. Durante tutta la guerra si distinse per raro accorgimento e coraggio infallibile. A Tenzo, a Siano, a Milione ed alvoro, onde fu successivamente elevato ai primi gradi della marina fino a quello di ammiraglio, fatto senatore e parecchie volte chiamato a comporre un Ministero.

Un marinaio celebre a morte agli Stati Uniti: l'ammiraglio *Raffaello Semmes*, che, durante la guerra di secessione, aveva partecipato per il Sud, e fu il comando successivamente del *Sinclair* e del famoso *Alabama* — è morto a Mobile (Alabama) il giorno 30 agosto scorso. Egli era nato nel Maryland il 1809. Si era già fatto conoscere come marinaio per le perdite che fece subire alla marina commerciale dei federali, allorché non potendo far uscire il *Sinclair* da Cadice dove lo *Zircovora* lo tenne bloccato, egli vendé il suo vascello e si recò in Inghilterra ad unirsi al comando dell'*Alabama*. Durante una campagna di ventidue mesi, prese e bruciò 65 vascelle, distrusse un vascello di circa 20 milioni di franchi ed imbarcò per intero la flotta commerciale degli Stati del Nord. Si ricorda che l'Inghilterra si riconobbe responsabile di quei danni, ragionati da un vascello costruito in uno dei suoi porti, e che in seguito all'attribuzione essa pagò un'indennità agli Stati Uniti. L'ammiraglio si trovava a Cherbourg la ripartizione allorché il caso Semmes ebbe il Windward e si tendeva all'uscita del porto. Il 19 giugno 1864, l'*Alabama* prese il mare: la battaglia s'impugnò 9 miglia da Cherbourg e l'*Alabama* fu colato a fondo dal *Kearsage*. Egli Semmes, dove allora la vita si era spenta nel *Deerhound*, in seguito alla sconfitta dei federali, l'ammiraglio Semmes fu arrestato nel 1865, condotto a New York e dopo pochi mesi, liberato. Questo terribile corsaro, questo tipo di mite, si mise a studiare legge e faceva l'avvocato a Mobile! Egli lascia molte opere, tra cui una storia delle sue campagne a bordo del *Sinclair* e dell'*Alabama*.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XVIII.

DA STUDEN A PORADIN.

Ist-Iszt, inviato di Mehemed-Ali Pascià. — Incontro di feriti. — L'Incendio di Radouine e gli emigranti. — Poradina, sua posizione. — Il campo di battaglia di Pelist. — Trova i biglietti di Banca. — Come si sotterrano i morti. — Una buona fazzo di tè. — Canonata. — Il Principe di Rumelia. — Una rivista all'esercito. — I boi-batelli dello stato maggiore. — Preparativi per la grande battaglia.

Poradin, 4 settembre.

Il 1° di settembre lascia la musica, il professor Dornon ed il villaggio di Gorni-Studen. L'ultimo spettacolo allora interessante che m'ebbi in quella residenza fu l'arrivo del parlamentario turco Ist-Iszt. Veniva dal generalissimo Mehemed-Ali Pascià. In verità era un bel giovane; se non avesse avuto quel ventre prominente proprio della aristocrazia turca, avrebbe potuto passare per un Europeo, tanto aveva belli modi e parlava bene il francese.

Educatore a Parigi, ove suo avo Fuad Pascià e il professor Dornon ed il villaggio di Gorni-Studen. L'ultimo spettacolo allora interessante che m'ebbi in quella residenza fu l'arrivo del generalissimo Mehemed-Ali Pascià. In verità era un bel giovane; se non avesse avuto quel ventre prominente proprio della aristocrazia turca, avrebbe potuto passare per un Europeo, tanto aveva belli modi e parlava bene il francese.

Credevo venisse per proporre, non la pace, ma una sospensione di ostilità per sotterrare i tanti morti che invano nei burroni dei Balkani, mercé il puzzo metilico che spandono, chiedono un'onorata ed eterna dimora. Ma no! L'inviato di S. E. Mehemed-Ali veniva a chiedere che gli infermerii, medici gli si addebiti al servizio sanitario, invasi di portare la croce rossa sul braccio sinistro, la metessero grande sul petto e così i soldati l'avrebbero meglio distinta e rispettata.

Giunse la sera del 30 agosto e rifarsi l'indomani, dopo aver avuto un colloquio con S. A. I. il granduca Nicola, che fedele alla convenzione di Ginevra non poté accettare la strana proposta; la quale alla fin fine era un'altra misfazione turca. Non vi fu Divano al mondo che possa impedire ai soldati della Sublime Porta di commettere le crudeltà che commettono.

Tanto all'arrivo quanto alla partenza Ist-Iszt aveva gli occhi bendati. Gli sedeva a fianco nella carrozza un ufficiale di ordinanza del granduca, lo precedevano e seguivano quattro cosacchi. Tali sono gli usi della guerra. Scomparso che col viso coperto, il giovane e pantofole Ist-Iszt non dove trovare gran fresco da Rasgrad a Gorni-Studen. Ed ora lasciamo in pace: probabilmente non avrà più ragione d'occupazione.

Come dicevo, il mattino del primo corrente lasciai Studen. In una vettura erano i colleghi del *Tropea* e del *Mondo Illustrato*, nell'altra i rappresentanti dell'*Illustrazione Spagnuola* ed *Italiana*. Poco lungi dal villaggio, quando questo era già sparito dai nostri occhi, ecco innanzi un vasto accampamento. Delle sentinelle sono sulla via e ci arrestano. Vogliono sapere dell'esser nostro. Mostriamo i bracciali di corrispondenti, fanno tatti di boccaccia, come se vedessero cosa sconosciuta. Mostriamo i ritratti, il risultato è lo stesso. Non c'è verso, bisogna andare dall'ufficiale sopra una collina. A circa cento metri è la tenda del

sottentente. Salire inutilmente questo tratto di via sotto la sforzo di un sole che fa ascendere il termometro a 50 gradi, non è punto piacevole. Pura, come fare diligentemente? Vi andiamo, mostriamo le nostre carte; l'ufficiale le esamina con attenzione, guarda noi i ritratti e poi ci lascia andar con Dio. Valeva proprio la pena di prendere un bacio russo di quella fatta.

Proseguimmo l'interrotto cammino. In sul mezzogiorno eravamo a Kausmahala. Mentre i cavalli riposavano, il nostro cuoco Giulio (uno Svizzero che ha viaggiato tutto il mondo, che parla il francese, l'italiano, il tedesco, il rumeno ed il turco) ci preparò la colazione. Come di consueto, fu frugale, ma sana e sostanziosa.

Alle tre riprendemmo il viaggio. Si andava di gran trotto quando una serie di carri, alcuni nuvoloni di polvere, ci sbarrò la via. Bisognò fermarsi e lasciarsi passare. Era tutto un convoglio di feriti, venivano da Pelisat e da Zgalina e andavano all'ospedale militare di Zimintia. In ogni carro ve n'erano quattro, tutti leggermente toccati. Alcuni camminavano con le proprie gambe, altri non avevano voluto lasciare il fucile. Se non avessero avuto il capo fasciato o la mano pendente al collo, si sarebbero croduti sani, e punto feriti dal fuoco nemico.

Anche essi passarono e noi a ripigliar la via. Guardavo sulla destra per veder spuntare la punta del minareto esistente nel villaggio di Radenice; l'orizzonte non mi presentava che una vasta estensione di pianura con piccole colline nude d'alberi, monotona, pesante, come tutta la parte della Bulgaria fra i due fiumi Jantra e Vid.

Pochissimo popolata, questa regione è quasi tutta incolta; a stento si trovano degli spazi di terreno posti a fieno ed a granone.

Il mirareto non compariva; invece, dal sito dove doveva essere, uscivano colonne di fumo o neastro che si schiarivano verso l'alto, e battute dal vento formavano delle spirali tortuose, nelle quali i raggi del sole stampavano tutta la scala dei colori dal bianco al nero, con alcune vene rossastre e rosee.

Questa massa di fumo ci rese perplesso. — Che i Turchi siano a Radenice? ci chiedemmo. Era impossibile. Sapevamo di certo che il giorno prima erano stati disfatti e ricacciati in Plewna. Per invece dei Turchi v'erano i Bulgari, ed eran questi che per solennizzare la vittoria russa si davano al meroniano piacere di bruciare tutti gli abituri, abbandonati dal proprietario musulmani. Andate a negare che i Bulgari non siano stati educati dal Turchi.

Gli abitanti di Radenice incendiavano le abitazioni, quando a pochi passi dal loro villaggio colpiva lo sguardo uno dei più desolanti quadri che mai m'avessi visto. Nel mezzo di un prato, senza un solo albero che potesse nel giorno difenderli dai cocenti raggi solari e nella notte dall'umidità grandida di febbri palustri, vedeasi un gruppo di circa un centinaio d'esseri più o meno umani. Uomini validi pochini, una decina al più; molte donne sudicie, rozze, laide, vecchie innanzi l'età; moltissimi fanciulli a metà nudi, ovvero coperti di panni sporchi, sudici e rotti. Accerchiavano una dozzina di carri, carichi di miserabili masserizie, che pur formavano tutto il loro bene. Erano gli abitanti del villaggio nei quali s'era combattuta la battaglia.

Il cannone, la fucilata il fucile avevano scacciati dai loro tuguri. Speravano forse trovar dal loro fratre in nazionalità e religione aiuto e conforto; invece questi si scollazzavano a porre il fuoco a una quantità di abitazioni; le quali avrebbero potuto benissimo servir da ricovero ai poveri fuggiaschi.

A compiere il triste quadro, non mancavano gli animali, i buoi che avevano tirato i

carri, delle pecore, qualche capra, un maiale, sparsi per il campo, cercavano il nutrimento nei fili d'erba che la natura fa nascere, quasi a disordine dell'indolenza ed inerzia umana.

Il sole volgeva all'occaso, quando giungemmo a Karac-Burgaski. Andar più lungi nella notte non era possibile. Ci fermammo. In altra mia ho detto di questo villaggio; inutile ripetermi.

L'indomani, di buon'ora, lasciavamo la grande strada che va a Plewna, prendendo un viottolo fra i campi, c'inoltrammo verso Poradin. Poteasi dire non esservi strade. Sono sentieri tracciati attraverso i campi, nei quali le vetture, soprattutto quelle a balestra, corrono il rischio di rompersi in mille pezzi, tanti sono i fossati, i rigagnoli, le barriere che bisogna attraversare. Lungo la via, truppe di qua e di là, innanzi ed indietro, e con esse altri emigranti. La fusione fra i soldati ed i fanciulli era completa; ancor più quella fra i soldati e gli animali; credo anzi troppo.

Alcuni militari al volero immediatamente con le pecore e le capre, forse per amore della propria razza. L'opposizione degli emigranti, non bastava ad impedirlo.

Dopo due ore di questo cammino aspro e duro giungemmo a Poradin, sede del quartier generale dell'esercito dell'Osm, quindi di S. A. il Principe Carlo di Rumenia, nuovo comandante di questo esercito unito di russi e rumeni. E l'esercito alleato.

Poradin è un villaggio come tutti gli altri della Bulgaria. Mi sbagliò, ha minor quantità di alberi. Molte abitazioni sono perfettamente all'aperto, senza che un ramo elevato ad una certa altezza rompa la monotonia della vista. E posto sul versante leggermente a pendio d'una collinetta; di fronte ne surge un'altra; fra le due, un rigagnolo alimentato più da alcune fontane costruitevi dai Turchi, che dalle piogge. L'acqua che scaturisce dalle fonti è potabilissima, leggera e fresca. Si possono prendere le febbri miasmatiche in questo paese, non è possibile aver la dissenteria o altre malattie viscerali. In sul fondo si veggono i due villaggi di Pelisat e Zgalina, e più innanzi le colline irte di cannoni, ove ebbe luogo la battaglia del 31 agosto.

Siccome in campagna bisogna seguir l'asomata di non rimetter mai nulla all'indomani, così lo stesso giorno, montati sui nostri cavalli, ci avviammo al campo di battaglia. Giace questo nello spazio di pianura fra le colline innanzi i villaggi di Grviza e Tuceniza (posizioni turche) e quelle dei villaggi di Zgalina e Pelisat (posizioni russe). L'estensione sulla quale si svolse l'azione è di circa quattro chilometri di lunghezza per sette o otto di larghezza. In tutta questa pianura, non vi è che un boschetto d'una quarantina di ramiche querce, qualche noce e due pezzi di terreno coltivato a granone. Tutto il resto è prato, l'eterno, inestinguibile prato della Bulgaria.

In ogni parte è visibile l'avvenuta battaglia; ma quale differenza con le montagne dei Balcani! Là burroni, vallate, vette, altissimi alberi quasi da per tutto che nascondono e cadaveri e minuzie del combattimento, qui ogni più piccolo residuo al suo posto; ad ogni passo che si dà si scorge l'accennato collo quale esseri umani si sono aspramente combattuti.

Le bombe lasciarono sul terreno larghe tracce. Né solo i frammenti delle scoppiate, ma anche quelle che rasentando il terreno vi scavavano un solco più o meno profondo a seconda che il loro arrivo è stato più caldo o freddo. Nel liti ove la residenza dei Turchi fu maggiore, si veggono sparse per terra scatole rotte di munizioni, mozziconi di sigarette, teste metalliche di cartucce, cinture

color scariato, dei fesi; non manca qualche giubba di nizam accanto a vetuste giberne, sulle quali brilla una mezzaluna ed una stella in ottone, offuscate dal lungo servizio.

Un oggetto luccicante s'offre ai miei sguardi; smonto da cavallo per veder che sia; era quasi nascosto dal prato. Sperai in un'arma, la prendo... e mi trovo fra le mani un turacchio di bomba in ottone. — Parà un bellissimo *press-paper*, pensai, e lo deposi nella saccoccia.

Continuai a piedi alcun tratto, tirando il mio *Bebel* per la briglia, ed ecco qualche cosa di morbido e duro attaccarsi al mio sprone. Lo raccolsi. Era un portafoglio di cuoio nero. La carta del mezzo quasi tutta scarta, piena di annotazioni; in una delle saccoccie laterali, involti in un branello di carta dipinta in rosso e con una frase scritta circolarmente, erano sei piccoli biglietti della Banca imperiale ottomana. Ciascuno di essi ha il valore nominale di un franco, equivalente di 25 centesimi, tanto la carta-moneta turca è deprezzata. Sono bellini, bellini, molto più puliti dei nostri italiani; ma preferisco gli italiani sudici. Ci perdo il 10 per cento, non il 75.

Nel mentre facevo questa riflessione e gettavo nella saccoccia il portafoglio coi biglietti, per ritenervi quale ricordo della guerra, ecco i miei amici a chiamarmi. Erano già lunedì, presso un gruppo di soldati, che io credeva trovarli come sentinelle o avamposti. Ben più triste era la loro bisogna. Facevano parte di un battaglione spedito alla ricerca dei cadaveri turchi, che spandevano per l'aria circconvina un fetore pestilenziale dei più profumati.

I soldati, stesi in catena, battevano il campo; quando trovavano un cadavere lo mettevano sopra una barella e lo trasportavano. Ne rinvenivano cinque o sei insieme e li coprivano di erba per evitare il troppo fetore. Poi dato di piglio alle zappe scavavano una fossa, profonda mezzo metro, larga due, lunga circa otto. Fatta la fossa, scoprivano i cadaveri; due soldati attaccavano ai loro piedi l'estremità d'una cintura scaricata tenendo l'altra estremità nelle mani, e così li tiravano fin nella fossa.

Questi morti eran divenuti giganti; l'aria ed il caldo li avevano anneriti e gonfiati in modo straordinario. Un braccio rassomigliava ad una coscia regolare e ben nutrita; il corpo, ad una botta. Al puzzo cadaverico s'univa un certo fetore di acquavite che a sentirsi si sarebbe giurato esser il cadavere, quando era vivo, ubriaco fradicio. — Così pretendono i Russi.

Questo spettacolo, poco grato e punto ripulito per chi è morto valorosamente, non era fatto per trattenermi; quindi mi volsi verso una massa nera che vedevo raggruppata intorno ad un albero. Spronai *Bebel*, e dopo cinque minuti di galoppo mi trovavo innanzi ad uno squadrone di ussari. Ritornavano da una gita agli avamposti. I soldati facevano il loro pasto del pomeriggio, gli ufficiali seduti per terra prendevano una tazza di tè. Il *senommar* fumicava. Vedendomi giungere mi vennero incontro, mi offirono del tè, del cognac, delle paste. Accettai tutto. Ero a cavallo da quattro ore, avevo sete e fame.

Rientrammo, e nel ritornare il cannone faceva udire la sua voce cupa e fioca. Ci corrimmo, e quel rumore si taceva; ma l'indomani nel svegliarci era più forte che mai. Non colpì ad intervalli, ma susseguì, insistente. La battaglia doveva esser fiera.

Montai a cavallo e mi recai allo stato maggiore per sapere che si fosse la cannonata. Seppi che il generale d'Imeretinsk attaccava la città di Lovza. Sebbene da questo punto a



1. La suora strada del Cansiglio. — 2. Piano di Cansiglio. — 3. Cascina. — 4. Il palazzo. — 5. Capanne di scatolai.

I. A FORESTA DEL CANSIGLIO. (Disegno del signor Luigi Nano)



1. Villaggio di Kara-hassan-koi. — 2. Villaggio Gacava. — 3. Villaggio Pakoi. — 4. Cosacchi. — 5. Batteria russa. — 6. Hardarkoi. — 7. Fiume Lom. — 8 e 9. Batterie turche. — 10. Basci-buzuk, cavalleria. — 11. La colonna di Reuff Parsia venendo da Rasgrad. — 12. Batteria turca che batteva la batteria 5 e il villaggio di Hardarkoi. — 13, 14, 15. Batteria russe (che battevano le batterie 8 e 9). — Villaggio di Sedina (abbruciato quando cominciò il combattimento). — 17. Tiraglistori turchi. — 18. Cannoni di campagna (che battevano il 5).

LA BATTAGLIA DI KARA-HASSAN-KOI DEL 30 agosto (Da uno schizzo del signor Aureli).



1. Enteria Russa. — 2 e 3. Batterie Turche e Polacchi — 4. Basci-Buzuk e Turchi. — 5. Riserva Turche. — 6. Baluk Topd.
LA BATTAGLIA DI JENIKOI DEL 21, 22 e 23 agosto (Da uno schizzo del signor Aureli).

Lovza vi siano circa 40 chilometri di strada orribile, non ostante il caldo soffocante ed il sole scottante, mi sarei forse deciso di recarmi a quella volta. I miei compagni ricalcitavano, soprattutto Lamotho del *Temps* diceva:

— Amo molto i miei lettori, ma non fino al punto di prendere un'insolazione per essi.

Al meglio ogni disputa fu interrotta. Uno stato maggiore assai brillante si avanzava verso noi. Il principe Carlo seguito dal generale Zaton e altri quattordici ufficiali russi, con allato il generale Zefgry e tre ufficiali rumeni, faceva la sua mostra pubblica. Nel suo seguito vi erano quasi tutti gli ufficiali stranieri addetti al quartier generale e quattro [altri nostri colleghi, tre inglesi ed un americano, più un drappello di cosacchi del Caucaso.

Il principe prendeva possesso del comando affidatogli e si recava a passare in rivista le truppe sparse da Poradin agli avamposti. L'atto politico che si compiva era di grande importanza, ammettendo l'idea di recarsi a Lovza e ci unimmo allo stato maggiore di S. A.

Noi corrispondenti prendemmo posto frammezzo agli ufficiali; vestiti chi in un modo, chi in un altro, senza alcuna specie di uniforma, oltre il bracciale, rappresentavano gli irregolari, i basci-buoghe dello stato maggiore, come disse il colonnello giapponese svegliandosi da un sonno lughetto e vedendo noi otto corrispondenti che per caso eravamo dietro di lui.

Questo povero colonnello dorme sempre; durante il passaggio del Danubio a Zimnitza non fece che un sonno, e quando lo svegliarono domandò dove si trovava.

A cavallo dorme, a piedi dorme, in vettura russa. Se i suoi compariotici gli rassomigliano, si chiamerà il Giappone la nazione dei dormienti.

Ripetemmo il giro fatto il giorno innanzi, con la differenza che invece di trovare le truppe sedute per terra accanto le loro tende, occupate a pulir gli abiti, i fucili, le coperte, ovvero a dormire, — una delle più belle occupazioni della guerra, — le trovammo distese in battaglia con musica e bandiere in testa. Dove mancava la musica, la batteria di tamburi la suppliva, in verità non piacevolmente.

Il principe arrivando vicino ai soldati, prendeva il trotto; rivolgeva loro in russo il buon giorno e passava oltre. Egli non avrebbe potuto del resto conversare coi soldati. Non ne conosce la lingua. Con gli ufficiali è costretto parlar francese o tedesco. Le truppe rispondono con un *buon giorno* o *fedino*. Non potrei dire che l'entusiasmo accompagnasse la cerimonia. Al contrario. Fu solo passando innanzi al reggimento di cavalleria che S. A. si fermò, sapeva che il colonnello parla benissimo francese, ed in questo idioma gli disse:

— Amo la cavalleria, è la mia arma.

Alludeva al tempo in cui era semplice huotenente dell'esercito prussiano. Da allora ad oggi quanti avvenimenti non sono passati, quale carriera non ha egli percorso! E francamente non mi sembra v'abbia posto gran che del suo. Un bel giorno, dopo la guerra, si troverà re di un popolo vano e leggero. Guarderà la strada che ha percorso e ritengo per fermo che non potrà far sì meno di sorridere e dire che spesso il destino si compiace a farne delle gosse. Tuttavia non è privo d'intelligenza, d'istruzione; io sì dico buono d'animo e fedele ai giuramenti. Forse potrà far del bene al suo paese adottivo, specialmente se mette fuori una fibra, orecula e la forza di carattere necessaria ad estirpare la mal'erba della corruzione che gigante cresce in Rumania.

Nel riandare a Poradin, il cannone tuonava ancora e fu così per tutto il giorno ed anche per gran parte d'ieri. Oggi tace. In sua vece

è la musica, le trombe, i tamburi che si fanno udire. Sono truppe che arrivano. Passano per la modesta casa, ove il principe Carlo ha stabilito la sua dimora e vanno oltre verso Pelissat. Alla fanteria seguono i cosacchi, a questi l'artiglieria e poi ussari ed altri rumeni, calaresi rumeni rossi e neri. Sono masse di truppe che si preparano alla grande rinvasca di Plewna. La città di Lovza è già ripresa. Ritengo poter dare ai lettori, nella mia prossima, una grande, e dettagliata descrizione della battaglia che dovrebbe aprirsi le porte di Plewna. Potrebbe anche darsi che fossi forzato a descrivere una ritirata. Spero di no, ma in guerra tutto è possibile. La vittoria è rappresentata da una femmina, — lettrici non andate in collera — e come tale è traditrice. Spesso quando si crede tenerla in pugno, ti scappa facendoti un versaccio o un sorriso da demonio. È vero che un tal fatto si verifica solo se non la si sa ben stringere.

NICOLA LAZZARO.

DAL CAMPO TURCO.

Il nostro corrispondente che è al campo turco, l'egregio pittore romano G. Aureli, ha assistito alla battaglia di Kara-Hassan-Kol, che ebbe luogo il giovedì 30 agosto, e ce ne manda il disegno. Quella battaglia che durò dalle 11 del mattino fino alle 5 1/2 di sera, fu favorevole ai Turchi, che presero Hardarkoi e fecero bottino 1000 fucili, di bagagli e munizioni in quantità lasciati dai Russi fuggiti fino a Pokoi.

Il nostro corrispondente trovavasi coi suoi colleghi sul monte detto Sahar Tepi, dov'era tutto lo stato maggiore con Mehmed-Ali e Hassan Pascià. Lo stesso generalissimo volle annunziare ai corrispondenti la vittoria ottenuta.

« Dopo tre notti passate a ciel sereno (ci scrive il signor Aureli da Jenikoi), potevo infine trovare una tenda e una po' di cibo nel villaggio di Momen-hod, grazie alla gentilezza di due ufficiali dello stato maggiore agiziano, Mori-Bey e dottor De Sarelli, ambedue italiani.

« La mattina seguente andammo da Hassan Pascià per chiedere il permesso di percorrere tutti i posti abbandonati dai Russi. Il giovane ed ottimo principe acconsentì, e noi partimmo subito a cavallo pel campo, dove vidi le posizioni e batterie russe; credo aver riprodotto tali lavori con gran precisione. In questa escursione non vidi altri cadaveri che di un cavallo e di due giovani artiglieri russi; uno sembra che un colpo di granata gli abbia spaccato la testa, ma aveva altri colpi di bajonetta e di stutzen; l'altro poi lo trovai, il cadavere da una parte e la testa distante sei metri dal corpo; mi sembra tagliata dai basci-buzuk, con dei colpi di daga al corpo.

« Ho trovato altre teste tagliate nella medesima maniera, vicino a Kara-Hassan-Kol verso Rasgrad. Ora tutti i paesi vicini, Sarden, Pochoi, Kara-Hassan-Kol, Hardarkoi, ecc., sono tutti in mano dei Turchi. A Jenikoi, di cui le mando la veduta, vi fu un forte combattimento di notte a lume di luna e vi assicuro che era un bellissimo colpo d'occhio. Ora io mi trovo in questo luogo, ove sono accampate le tende agiziane e turche con cavalleria, artiglieria, ecc. Oggi però (1 settembre) Mehmed-Ali ed Hassan Pascià sono partiti per prendere le posizioni più avanti, ed io mi preparo a seguirli. »

Una interessante pagina di varj costumi turchi, troveranno i lettori alla pag. 107. Sono riproduzioni fedeli dalle fotografie, veramente bellissime, che i fratelli Abdullah eseguirono a Costantinopoli.

POESIA.

La settimana ventura l'editore Zanichelli di Bologna manderà fuori un altro de'suoi simpatici elzeviri: saranno le *Poesie* di ENRICO PANZACCHI. Alla gentilezza dell'autore e dell'editore, dobbiamo il piacere di darne una primizia ai lettori, che vorranno tutti gustare i versi melodiosi del Panzacchi, il quale è per fermo uno dei nostri migliori poeti. I suoi versi, sparsi per tutti i giornali e gli album d'Italia, gli hanno già dato fama; questa s'accrescerà dalla raccolta giudiziosa ch'ei s'è deciso a farne. Il saggio che ne diamo è il preambolo dedicato al signor Raffaele Belluzzi.

O Raffaele, il dì — l'ho spesso in mente —
Che mi porgesti i nitidi quaderni,
Su cui molte passai tacitamente
Primavere ed inverni,

E vi rilessi i miei versi infantili,
L'erranti fantasie risaltati,
Del mio primo lavor dispersi fili
Che a ricomparir più mai

Io non pensavo: — ebbi quel giorno il core,
Come al ritorno di perduto amico,
Giocondo, e al capo rifiuti l'ardore
Dolce d'un sorriso antico.

Ed era il sogno che me pur, poeta,
Avria l'Italia addotto al sacro coro
Non repugnante... e la fisma vieta
Di due foglie d'alloro!

Periglio il tuo dono. Anch'io salivo
Pia pian lo stadio della gente a modo,
E in petto mi cresceva la produttiva
Voglia di darmi al solo:

E se giungeanni funebri rintocchi
Da un campanile, una mia voce interna
Diceva: — è l'ideal che chiude gli occhi,
Requiem eterna! —

Oggi non più. Tornarono a tentarmi
Le magie dell'eterno vagabondo,
Rissento l'immortale vita de' carmi
Nel mio spirito e nel mondo...

Essa immortale: noi queruli, stanchi,
Morituri e superbi. — Allora che torbe
Son le pupille e i capei radi e bianchi,
Gridiamo: — invecchia l'Orbe. —

Se più molti sorrisi a fior non hanno
Per noi le belle, dallo sguardo acorto,
Al dileguar d'un caro ultimo inganno
Gridiamo: — Amore è morto. —

E quando, al buio delle cause ascose
O degli atomi intesi al brulicchio,
Smarriamo il senso delle ecelse cose
Gridiamo: — è morte Dio. —

E i morituri siamo noi! — Che vale
Se più non guardan gli elitropi al sole?
Ei continua a scaldar bello e immortale
Questa girante mole,

E il mar scintilla dall'azzurra baia,
E l'etra esulta al suo fervido lume,
E si desta il pastor sull'Infausta
A salutarlo Nume;

Mentre fremme poi boschi e poi vigneti
Fecondità ch'ei versa a tutte l'ore;
Mior l'elitropio, passano i poeti,
O amico, e il sol non muore.

E non muor l'Arte! — Ad ogni alba novella
Sul rinnovarsi dello schianto umano
Ebe sorride dalla faccia bella;
E il sacro inno di Pane

Si sente modular tutte le notti,
Dolce, sotto la luna, in cima all'alpe,
Mentre noi sbadigliam dentro ai ridotti,
O dormiam come talpe.

Quanti piovon dai torsi firmamenti
Bolidi luminosi ad ora tarda!
Quanti corrono al mar fiumi e torrenti,
E nium dai lidi guarda!

Quanto vario tesor di Poesia,
O antico mondo, ancor chiudi e ci mostri!
Noi la scongiuram la nostra via
L'abbiam nei petti nostri,

E non badiamo, — o ci fasciam di nero
Ombre siegnosi, — o per modo plebeo
Cerchiam nel fondo delle pattumiere
I cenci della Dea....

Ruosi bolognese, luglio 1877.

E. PANZACCHI.

IL CANSIGLIO.

Avete veduto altre volte il bosco del Cansiglio, ma sentivo il desiderio di rivedere quelle vaste praterie, quei sentieri pieni d'ombra e di mistero, quella pace che riposa l'animo e solleva la mente. Volevo nascondermi ancora fra i verdi recessi, sdraiarmi sui muschi più molli del velluto, seguire coll'occhio gli scherzi, le folle di un raggio di sole che attraversa lo spesso frondeggio, ascoltare i bisbigli delle foglie, i dialoghi degli uccelli e tutti quegli infiniti rumori che formano l'armonioso silenzio della foresta.

Mi trovavo in compagnia di due pittori intelligenti, pronti ad ammirare la bellezza della natura e a comprenderla. Partimmo di notte da Canavea, un paese che produce ottimo vino per non far torto al suo nome. *Canavea*, per chi non sapesse, in dialetto veneto significa *continua*. La salita da Canavea al piano del Cansiglio dura quasi sei ore. La strada ripida, sassosa, serpeggia rasente precipizi, come dirupata fra roccie e sterpi, ora discende, ora sale, ora s'infonda nel fango. In luogo dei piedi, preferii ammannarmi la parte meno nobile del corpo umano e feci l'ascesa sul dorso di un mulo.

Ad ogni passo si presentano nuovi e bellissimi prospetti, c'è in basso la pianura immensa, seminata di ville, termina ad oriente colle Alpi Liburniche, a ponente col coll. Beric, a mezzogiorno col mare. In fondo in fondo, all'estremo limite dell'orizzonte, tra le lontane azzurre, sorge Venezia.

Si entra nel bosco, s'insalita giù per le chine, si traversano certe valli arcaiche, certi siti ombrosi, fatti apposta per colloqui d'amore, certi sentieri, ai lati dei quali la lambrusca tende fra i rami delle piante i suoi capricciosi ricami. La quiete armoniosa è solo interrotta dal cinguettio degli uccelli, pettioli come fermine al lavatoio.

Al sommo del monte il quadro si presenta compiuto. Dinanzi è uno spazio di praterie

verdi, vaste e ondegianti che mettono l'uscolo di far mille salti, mille capitolombi; nel mezzo della prateria, una casa spaziosa; all'interno, il verde cupo del bosco, l'azzurro delle montagne, il candor delle nevi. Al tramonto il paesaggio assume un aspetto e un colore poeticamente melanconico. Il mugugno delle mucche, che vagano errabonde, risveglia gli echi delle valli: in lontananza s'ode qualche grido fioco e l'insistente gracchiare delle cornacchie. Dalle lame, sparse qua e colà, s'innalza una nebbia, che a guida di lenzuolo si stende sul bosco. Mille emozioni si destano nell'animo e si pensa a Voltaire, che dimentico gli Grütli il suo scetticismo, e adorò, per la prima e per l'ultima volta, l'iddio nella bellezza dei monti e delle selve.

Sparsa sul pendio di quelle alture sorgono le casupole degli scotalai, che danno un aspetto singolarissimo al luogo, e che stanno sterzi l'una all'altra, come vecchie amiche fedeli nella gioia e nella sventura. Gli scotalai sono una colonia di Cimbri, che vennero a stabilirsi, verso il 1797, nel bosco del Cansiglio per esercitarvi la loro industria. Essi non abbandonano mai i loro tuguri affumicati, e interrompono coi canti i silenzi profondi della foresta, o sponano le loro voci al sibilo dei venti alpini.

Ripeto qui le notizie che ho scritto altre volte su questa selva, la più vasta dell'Italia settentrionale. Il Cansiglio (*Campo di Silvio*, perchè forse qui si è accampato quel generale romano) ha un'area di 7021 ettari (dei quali circa mille di prato), un circuito di 28 miglia, ed è compreso tra l'Alpago, Serravalle, Canavea, Polcevigio, Ariano e Montebelluno. Costerà a un dipresso la bellezza di otto milioni, ma non dà che una rendita di cinquantamila lire, perchè mancano le strade per trasporto del legname.

Ora si sta scavando nella roccia una strada carrozzabile, lunga 23 chilometri. Il bosco è composto di faggi ed abeti bianchi. Sul piano del Cansiglio, alto metri 1375 sul livello del mare, sorge il palazzo detto di san Marco, fabbricato dalla Repubblica veneta, recentemente restaurato, che serve di residenza all'ispettore boschivo e di albergo ai viandanti. La prateria, che ha un diametro di dieci chilometri, è sparsa di casine e di stocconati, che appartengono, per antichi diritti, ad alcuni patrizi veneti, quali i Mocenigo, i Brandolin, i Cálbo, ecc.

Il Cansiglio era stato donato da Berengario duca dei Friuli ai vescovi di Belluno, i quali avevano poi ricevuto la regolare investitura nel 1185 dal papa Lucio III. Nel 1548 la Repubblica di Venezia, che andava per le spiccie, credette opportuno appropriarselo e deliberò che il bosco di Alpago fosse posto sotto la protezione del Consiglio dei Dieci e Zonta.

La protezione si risolveva in una piena ed assoluta proprietà. Ai confini della selva esistono enormi pietre, sulle quali è scolpito il leone di San Marco.

Fra breve la strada sarà terminata, e il Cansiglio verrà visitato da tutti quelli che amano l'egloga dei prati e la severa poesia della montagna.

P. G. MOLMENTI.

LA PIAZZA DELLE CITTA' ITALIANE.

I.

Per noi Italiani la piazza è il cuore della città. Le più antiche tradizioni, le più fantastiche leggende la consacrano; le più solenni, le più care, le più tristi costumanze vi fanno come la sala di ritrovo d'una popolazione nei momenti più seri e ne più allegri della sua vita pubblica. La piazza è il nucleo da cui si svolge la città italiana: nella piazza restano per un tempo più o meno lungo compendiate, per così dire, la città monumentale e la morale: lì è o fu rappresentata la religione dal più antico tempio, il governo dal più robusto palazzo, la legge dalle prime prigioni. Il Reggimento del comune vi ha discusso e proclamato i suoi statuti e il popolo o la plebe lì ha poi modificati o abrogati o con la parola ragionata e discreta, o con gli urli furibondi e lo spado, o i sassi o il fuoco. Lì si sono prese le tumultuarie risoluzioni nei supremi pericoli; lì la gente di questa o di quella classe, di questa o di quella casta è venuta a brontolare, ad applaudire, a maledire, a dar saggio della sua buffoneria o del suo valore; c'è rimasta padrona la cittadinanza eletta o la cagnaglia (santa o profana, secondo i giusti); c'è venuto il popolo a farsi giudice, carnefice, vittima, a far l'attore e lo spettatore, o a restar spettacolo inconcludente a sé medesimo. Lì la libertà ha sventolato i suoi gonfalon fra le acclamazioni dei sodalizi artigiani; lì la tirannia ha piantato le sue forche fra una moltitudine ebbero e curiosa, o incattivita e fremente; i frati e i preti vi hanno acceso i roghi o rappresentati i loro drammi lugubri e grotteschi, o vi hanno compiute sublimi opere di coraggio e di pietà; l'ambizione simulatrice vi ha eccitato al furore l'ignoranza scontenta, l'amor di patria vi ha inerbato gli animi di passioni eroiche. Lì si è sentita la minaccia frenetica o il funebre lamento della plebe disperata per la fame o per la moria; vi si è sentita la voce tribunitia che chiamava gli animi alla riscossa, la voce del magistrato che ricordava la legge, del sacerdote che implorava la pace degli uomini o la mitezza del cielo, o concitava gli animi all'odio, le trombe dei soldati che comandavano l'obbedienza. La piazza della città italiana, insomma, è il posto dove è venuto a esporre le sue rimproveranze, a sfogare le sue miti o tremende malinconie, a gridare le sue ragioni sconosciute, a festeggiare le sue liete fortune, a mostrare le sue angustie, a celebrare i suoi fasti, a farsi giustizia o ad oltraggiare il senso comune, a illuminare i suoi padroni con un motto con un epigramma, o a lapidare i suoi profeti, a bearsi stupidamente nel bargaglio delle feste dei suoi signori o a dare storiche lezioni di sapiente governo ai suoi governanti; a trovarvi il suo Michel di Lando, il suo Masaniello o il suo duca d'Atene, il popolo più faccioso, gesticolativo ed eccitabile, il popolo più poeta della terra, e che del resto, col suo difetto di disciplina e colla sua antica consuetudine del poco rispetto all'autorità, resta pur sempre il più buono, il più orgoglioso, forse il più prudente, il più positivo e forse il popolo di più facile contentatura e il più capace di libertà.

Nella fantasia d'un italiano che abbia studiato con un po' di cuore qualcuna delle nostre storie municipali, tumultuose le più svariare e pittoresche immagini all'idea di piazza. Secondo la disposizione del vostro animo, o il capriccio della vostra memoria, o le vostre opinioni, o le qualità della cosa da cui quell'idea vi è suscitata, voi vi figurate la piazza teatro di epici avvenimenti o di casi selocchi

1 Antonio Caccianiga ha scritto sul Cansiglio un bellissimo opuscolo, dal quale sono tolte in gran parte queste notizie.

(Nota della Red.)



DAL CAMPO DI BATTAGLIA DI KARA-HASSAN-KOI: Cadaveri russi trovati nella batteria N. 5. - Meiaie trovate al collo dei cadaveri. Monte Sahar Tepe. - Quartiere dei corrispondenti. Da schizzi del signor Aurelj.



Esposizione Nazionale di Napoli 1877. — Michelangelo, statua in gesso del professore Massarenti, di Bologna.



1, 7. Dervisci. — 2, 3. M. Circasi Tartari. — 4. Zolbek dell'Asia Minore; 5. di Smirne; 6, 12, 17, di Costantinopoli. — 8. Capo Sofia di S. Soda. — 9. Sofia.
10, 12, 18. Capi Circasi dell'Abassia. — 11. Monsignor Narsete Patriarca di tutti gli Armeni. — 13, 14, 20, 21. Baci-Boruk. — 22. Dama Circasiana.

TIPI E COSTUMI TURCHI. (Disegno del sig. Simeonini De'ndi, da fotografie dei fratelli Abdullah.)

e intutiti, di rappresentazioni comiche o di scene tragiche e scellerate: vo la figurato triste e silenzioso, rigata di sangue umano, funestata di cadaveri, corsa a quando a quando da qualche armato sospettoso; ovvero sopra di fiori, intersecata di tappeti, lieta di musiche, circondata da padiglioni e da palchi, irati di baldacchini e di troni, con gran folia di signori e di signore e di popolo pigliato, soffocato da file serrate di guerrieri, e al disopra d'un mare di fieno, punte di lance, mazzuole di labando, banderuole, croste di morioni; e qua e là mantellate di velluto, vesti di broccato, corazzie, gorgiere, tocchi, cimieri, larghi cappelli a piume variopinte.

La piazza fu ed è ancora sovente il luogo della nostra attività pubblica e della nostra cooperazione pubblica e privata: e ci è un verbo nella nostra lingua, *piazzeggiare*, che indica appunto una delle più caratteristiche espressioni del nostro ozio beato, contemplativo, e per dir così, artistico, e che gli stranieri, a cui con la cosa è mancato il vocabolo, traducono con una perifrasi: i Francesi lo traducono in *battre le pavé*; gli Inglesi in *to walk about*; i Tedeschi in *herum spaziieren*; e come *piazzeggiare*, c'è *piazzuolo*, *piazzese*, *piazzino*, e *piazzante*, oltre alle maniere di dire: *rumori di piazza*, *pressione*, *giustizia di piazza*, *lingua brisconica* ha tenuto dalla parte dell'aristocrazia, e ha impresso alle parole e alle frasi che hanno l'origine dalla piazza un carattere sinistro di volgarità o di violenza, o un carattere di ozio oblioso. Ma con tutta questa partigiana aristocrazia della lingua, la piazza resta sempre un luogo di storica importanza e un cittadino che si rispetti l'ama altamente.

Gente però che abbia tanta tenerezza e orgoglio per la sua piazza come i Parmigiani difficilmente trovano. Noi, il forestiero lo si tira subito in piazza; lo si pianta lì per alcuni secondi, poi lo si fa girare sul suo asse, lo si fa guardare in su, in giù, da tutte le parti, e lo si aggredisce infine con qualche interrogazione esclamativa, che non lascia scampo che in un'approvazione senza mai e senza se, in una resa a discrezione del nemico, che non è sempre discreto, quantunque sia come un murevole.

Un buon Parmigiano si fa vedere in piazza almeno una volta al giorno: il primo giro che fa il convalescente nella città, ha per meta la piazza; ci si va a passeggiare nelle sere estive; ci si va a godere i primi soli di marzo, a bruciare le prime fascine di primavera, come si dice qui, alla spagnuola. Su questa piazza appunto veniva a passeggiare in pantofole e a far la spesa di casa di un orlione, del nostro maggior poeta, Angelo Mazza, del quale ha detto molto bene Ugo Foscolo o molto male Giosué Carducci. Nell'inverno vi si affollano e le giovinotti grinzose, con quel far, e con quel guardare, con quel pretendere, con quelle persuasioni felici che sono comuni a tutti i giovinotti di questo mondo in simili circostanze. A tutte l'ore del giorno poi, in tutte le stagioni si danno i vari posti studenti sfaccendati, alti funzionari, facchini, magistrati, sensali, strozzi di bassa sfera e gente la cui professione è un mistero e la cui esistenza è un problema sempre vario e sempre difficile. Alla notte poi (Parma non è deserta in nessuna ora), qualche conversazione di galantuomini che hanno lasciato il bicchiere, e così, a tempo avanzato, accendono la carta dell'Europa o fabbricano la nuova religione da consolare l'umanità dubbiosa e inquietata; qualche compianto di scapati, che si beccano il cervello a ciondare una nuova monelleria; cori di dilettanti, ora piacevolissimi, ora trionfante turbatori delle ombre di Rossini e Bellini, non che della pace del prossimo.

E vero che c'è di quella gente romita, patriarcale, antiludiviana, che vive la più parte

della vita in un quartiere misterioso alla periferia della città, e che non si fa vedere in piazza che rarissimamente; ma, per compenso, quella volta che ci va, ci va con la piena conoscenza dell'importanza di questo pellegrinaggio; e lo annunzia in casa anche venti-quattro ore prima e lo comunica ai conoscenti che incontra per via, aggiungendo al *ciao un ciao in piazza*, come se si trattasse di fare il viaggio di Livingsone.

Vero per altro anche questo, che appunto quella gente non solita a dare una capatina in piazza se non col cuore d'una masetta, mentre che fa un viaggio di piacere, è corsa in piazza qualche volta con la piena consapevolezza d'una missione, come, p. e., quando volle esprimere la sua convinzione che non so qual legge era e la negazione dello Statuto ».

Ma di queste e simili faccende non vi farò la storia; la penna è andata anche troppo a capriccio della fantasia. Vi basti sapere che anche nella nostra piazza ci furono e fette e miserie e carnicifone. Qui potrei dar la storia alla botte di una prelibata erudizione, perché avete a sapere che le *Storie di Parma* dell'Affò e del Pezzana hanno indici così ragionati, che la più ricca e minuziosa dottrina storica la si ha lì bell'e preparata in proposito di qualsivoglia argomento parmigiano. Ma anche l'erudizione è venuta a buon mercato; prova ne sia che se ne fa scialo persino negli *Scherzi comici* o nei *Corrieri dello scudo*: perciò mi starò pago a farvi sapere che anche in questa piazza di Parma ci furono benedizioni di sacerdoti e mocoli di popolo; spari di parata pel *Corpus Domini* e schioppettate di Tedeschi e di prodi rivoluzionari; accampamenti di soldati e attruppiamenti di cittadini minacciosi; grida di plebe affamata e cuccaglie di onesti e compiacenti d'augusti padroni: vi si pubblicarono i *decreti di stato* d'assalto e vi si sfogarono e si sfogano le allegrie carnevalesche con tombole, balli popolari e certi fuochi artificiali che lasciano malconci alcuni innocenti del rispettabile e dell'inculta. Vi dirò infine che nel giorno di grande mercato, nel sabato, la piazza è gremita di contadini. I nostri contadini sono operosi, pazienti, generosi, ma hanno una dote singolare: mettono dieci in un'ampia contrada, in una vastissima piazza, e beato chi può passare di lì senza gravi contusioni! A quella buona gente e di tenaci propositi il *circolare* farebbe l'effetto d'una violazione personale, tentata nel più strano modo che il capriccio sappia inventare.

III.

La nostra piazza, considerata nella sua parte plastica, non è più quella di quarant'anni fa, non è più quella che il nostro Antonio Galenga descrisse così vivamente nelle sue *Memorie storiche del 1831*. Il lastrico di Gneiss ha sostituito l'antico ammantato di marmo; in tanti quadrati da liste di marmo veronese fa spazzato via un originale monumentale a foggia d'ara col quale si celebrò l'arrivo in Parma di Giuseppe II (1769); non c'è più quel miscuglio di fabbricati d'ogni età e d'ogni stile, di casacche alte, lisce, piatte, traforate da finestre vuote di squadra; non ci sono più le colonne colonnate marmoree e le grigie loggie del palazzo dei conti Bonducci. Quel che scorse, scomparso, scomparso certe volte insidioso a fior di terra; al comodo e all'igiene s'è fatto omaggio e sacrificio di molte cose, ma la piazza (perdonate questo *ma* ad una mia debolezza d'artista) ha perduto pressoché tutto l'antico suo carattere pittoresco; bizzarro, grottesco, barocco fin che volete, ma pittoresco. La casuzza del muratore ha tappato tutti i buchi, ha rintoccato tutte le screpolature, e lo spioato e prossimo perillone ha lasciato su tutti i muri le sue tinte di calce e latte e di poletta. Il solo edificio che conservò inalterato il suo carattere è il bruno e massiccio palazzo del Comune, fabbrica che fu co-

minciata nel 1627 e che non sarà finita se non quando finirà da sé. — Sotto il portico del palazzo si tiene il mercato del grano: nelle sale spende la migliore o la peggiore parte della vita il popolo grasso e il magro degli impiegati municipali; nei buchi della facciata si fra gli addentellati del cornicione assestano convoni falchi e colombi. Non so se anche in questo caso si debba credere a una delle teorie fondamentali della dottrina platonica, e tener per vero che l'esterno sia fedele rappresentazione della parte intima della cosa; né oserei affermare che proprio lì tra quei negri mattoni si cominci ad avverare la sacra profezia che ci promette i pardi e gli agnelli allo stesso pascolo, i nibbi e i colombi nello stesso nido. Il fatto è che lì i falchi stridono e i colombi tubano; quelli vanno, tornano, s'appollano maestosamente sotto gli aggetti del tetto; questi tortoreggiano amorosamente, pigliandosi faticosamente pel becco, starnazzando le ali, dando saggio di mille maniere voluttuose, o calano placidamente a pascolare fra i piedi dei passeggeri.

La storia genealogica di questi colombi rismonta solamente al 1850 e 60, quando una coppia di colombe originali e vaghi d'una vita esile venne a dimorare nei buchi esterni del palazzo comunale. La popolazione s'intenerì dell'avvenimento: i cacciatori ebbero una ispirazione pietosa e funesta nello stesso tempo, che li rendeva liberi di esercitare la loro professione anche nei mesi in cui è vietata la caccia, anzi più utilmente liberi in quei mesi appunto, e nel bel mezzo della città. Quell'ispirazione si concretò in un fatto clamoroso: fu bandita la persecuzione a tutti gli uccelli rapaci. Parma per alcuni mesi parve un campo di battaglia: gente armata s'aggruppava in piazza; s'appostava presso il Battistiere, nei cortili del Palazzo Farnese, nel piazzale di San Giovanni, dove si fermavano; i monelli vigiliavano con tanto d'occhi e snidavano con la voce e coi sassi i nemici sospettati e sboccati; gli esperti e gli inesperti cacciatori pullulavano spietatamente: giuocavano a rimpiattino dietro le cantonate, sboccavano dalle porte, s'appiattavano dietro gli stipiti delle finestre, si spenzolavano dalle altane, erravano su per i tetti, facevan fuoco dai più alti portagli delle torri: era una gara terribile, un furore. I falchi feriti svolazzavano qua e là con moti spasmodici, e paralitici; i moribondi cadevano vertiginosamente seminate l'aria di penne che venivano giù lente, a zig-zag, a ghirigori; i morti stramazavano a terra insanguinando l'lastrico. Gli spettatori applaudivano, facevan commenti e critiche sui colpi, ridevano, davan la bala ai cacciatori, cercavano d'esaminare e ferare le canne di più lunga portata, escapavano le canne di più breve, e i monelli intanto plovevano sulle teste dei passanti, lanciando gli intonaci, lambinavano per i canali dei tetti. Grazie all'infinita misericordia di Dio e all'entusiasmo ebbe un fine, come l'ha ogni cosa di questo mondo: ed ora, come prima, i falchi stridono indisturbati e i colombi tubano... volere dire indisturbati, ma credo che siano onorati dalla vigile protezione di qualche senatore di Malbus.

Tale è al presente la piazza di Parma; lavata, pulita, loccata; sempre cara, sempre allegria, ma ormai senza forme e senza tinta caratteristiche, senza l'antico suo carattere pittoresco: è una piazza bellina come ce n'è tante. — Gran bella cosa la civiltà! ma la civiltà, pur troppo per l'artista, uniforma le cose a un sol tipo; e che tipo, Dio ve Dei! Non è senza profonda mortificazione che io penso ai cappelli a cilindro di Yeddo e ai guanti giapponesi di Calcutta, e temo che se non si fa presto a dare una scossa a questo agio sublimare, si debba rinunziare alla consolazione di ammirare l'uno nel vario, nel

che secondo i filosofi sta il bello. Temo (sono dolente di dirlo in questo periodo) che uno di questi giorni il *Giro del mondo* del signor Treves abbia a diventare un'opera preziosa solamente per professori di archeologia comparata; questo mio antico timore si è formalmente impovertito di me quando ho visitato i quartieri nuovi di Roma: ahimè! L'ideale edificio dei nuovi tempi è la *Caserna*. Il rimedio a tanta fattura estetica ci sarebbe: bisognerebbe ridiventare selvaggi noi, mentre i barbari diventano civili; ma la riforma è troppo radicale e non ne faccio la proposta. Ove fosse fatta e accettata dalla maggioranza, si forse potrebbe giocare il capo contro una noce che il primo a uscire in costume australiano sarebbe il mio amico prof. Luigi Pigorini; e in quell'arnese vi assicuro io che sarebbe uno dei più dotti e più precisi figurini d'Europa.

(Da Parma).

ALBERTO RONDANI.

UN'AVVENTURA DI CACCIA.

Una delle piccole miserie di questo mondo sono i racconti dei cacciatori e degli alpini, dei giocatori, dei viaggiatori, e altra cosiffatta gente che crede che tutto il mondo si debba dar pensiero dei fatti loro, e sogliono esagerare le loro narrazioni in ragione diretta del poco badare che fa loro la gente cui parlano.

Un cacciatore, che in una di queste sere tormentava il suo crocchio, mi fece tornare a mente il modo con cui il Mèry ne rimbecò un altro della stessa risma, modo abbastanza originale perchè valga la spesa di raccontarlo. Mèry si trovava in casa di un suo amico, e un altro invitato, cacciatore, non rifiutò di raccontargli i suoi cimenti e le sue vittorie sanguinose sugli orsi e sui signali.

Il poeta margisilese tacque a lungo, poi scappò a un tratto fuori con queste parole: « Nel mese di febbraio del 1857, parti all'alba, con alcuni amici, nell'Ariège per andare sul vertice di un alto monte alla caccia delle camozze. Giunti ad un altipiano elevatissimo, i miei amici salirono per diripi, lasciandomi ad aspettare le camozze al passo. « Io avevo una carabina a due colpi e un coltello. Mi sentivo una smania di caccia nel sangue così grande, che pregavo Dio di mandarmi un orso... »

Le signore rabbrivirono.

« Ma vennero invece tre lupi, magari, irti, dagli occhi sangelgni, dalle fauci spalancate... »

I brividi delle signore raddoppiarono.

« Ne uccisi uno colla canna destra della mia carabina. Ne uccisi un altro colla sinistra. »

« Il terzo mi si avvicinò prima che avessi tempo di ricaricare. »

Brandì il coltello, ma il lupo lo devò colla zampa e non mi diede tempo a colpirla. »

« E allora? domandarono gli astanti atterriti. »

Il poeta lugubremente rispose:

« E allora mi divorò. »

MICHELE LESSONA.

SPALATO.

Nel N. 32 abbiamo parlato di Spalato e del Palazzo di Diocleziano, dando la veduta della Piazza del Duomo e dell'interno del tempio di Diocleziano. Oggi aggiungiamo, a più ampio chiarimento: 1.^a la veduta del Porto, sulla cui riva è rimasta parte del muro esterno del celebre palazzo; 2.^a quello che rimane della *Porta aurea*, e finalmente quanto resta del Portico del Tempio, trasformato in Cattedrale. Così il lettore potrà formarsi un'idea abbastanza completa di quell'insieme di monumenti, nel cui seno ha trovato rifugio un'intera città.

LEOPARDI E GIUSTI

II.

(Fedd N. 32).

Ad entrambi fu musa la delusione. E se questa ispirò a Leopardi il canto funebre delle speranze, mentre a Giusti poneva in mano il flagello della satira civile, lo si deve in gran parte attribuire alla diversità delle circostanze nelle quali crebbero e vissero quei due poderosi ingegni.

Leopardi, nato in mezzo al più dolce sorriso della natura, sulle amenissime colline piene, che sono fra i paesi più ridenti d'Italia, con una mente innamorata del bello, con un cuore aspirante all'amore, alla speranza, alla fede, nei primi anni suoi si era formata della vita l'immagine più lusinghiera. Si aspettava da essa quelle gioie ideali, misteriose, i cui vapori contorni vagamente si coloravano nella sua inesperta e fervida fantasia.

E chi potrebbe narrare i voti di quella mente immaginosa, i palpiti di quel cuore sensibilissimo, quando il giovinetto poeta in un bel mattino del « maggio odoroso » udiva dalla cameretta, ove stava studiando, il canto di Silvia la bella Silvia dalle negre chiome, e dagli *squarci innamorati e schietti*, ch'era poi la giovane Teresa Tattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, che lavorando al telaio, ingannava il tempo cantando, come sogliono fare le tessitrici. Giacomo, lasciando « le sudate carte », porgeva l'orecchio alla voce della fanciulla, mentre il suo sguardo spaziava fuori dall'aperto balcone

Mirava il ciel terso,

Le vie dorate e gli orti,

E vide quindi il mar da lungi, e quindi il monte.

« Lingua mortal non dice quel ch'ei sentiva in sogno! Desiderii infiniti e visioni alteri gli sorvegliano nella mente, gli si affacciava il mistero d'ignoti Elisi evocati dal magico potere della musica e della bellezza... »

Ma Silvia, « da chiuso morbo combattuta e vinta », morì, e finì a poco anche la speranza moriva nel cuore del poeta. Ond'oggi afflittito e sconsolato esclamava:

... Ah! come,

Come passata sei,

Come compagna dell'età mia nova,

Mia lacrimata speme!

Poi disperato prorompeva:

O natura, natura,

Perché non rendi poi

Quel che prometti allora! perché di tanto

Inganni i figli tuoi!

Un ardente desiderio di gloria lo aveva spronato sin da fanciullo a studiare tanto e poi tanto da rovinarsi irrimediabilmente la salute, ed era così arrivato a quei portanti che tutti sanno: di quali basti ricordare come il dottor Creuser, dopo aver sudato per tutta la vita intorno a Plotino, trovasse da imparare nella traduzione e nel commento della vita di Plotino stesso fatti da Leopardi, a sedici anni di età, senza avere avuto maestro di greco. La sua mente spaziosa fuori delle anguste mura di Recanati; le lettere del Giordani, lungi dall'appagarlo, suscitavano in lui più pungente la brama del consorzio di persone, che rispondessero all'altezza del suo intelletto. Ed era condannato a consumare l'età verde

... In questo

Natio borgo selvaggio, tutta una gente

Zotica, vil, coi nomi strani, e spesso

Argomento di riso e di brastello

Sua dottrina e saper.

Infatti gli abilitatori di Recanati chiamavano quell'altissimo ingegno, senza tanti complimenti, *il gobbo del Leopardi*.

Nel 1810 egli scriveva al Brighenti: « Dai dieci ai vent'anni io mi sono ristretto meco stesso a meditare, a scrivere, e studiare i libri e le cose... Il frutto delle mie fatiche è l'essere disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, inasimamente in un piccolo paese. »

Neppure nella famiglia può dirsi che fossero paghe le aspirazioni di quell'anima ardentissima. Trovava conforto, è vero, nell'affetto fraterno di Paolina e di Carlo; ma i genitori, buonissima gente e non certo crudele coi figli, non erano però quali avrebbe richiesto il cuore di Giacomo assetato d'amore. L'austerità religiosa era la nota predominante del loro carattere. Il conte Monaldo, (famoso autore dei sanfedisti *Dialogetti*, quando il figlio adolescente gli offese le prime prove del suo precocissimo innamoramento, gli rispondeva in versi martelliani, dichiarandosi « fino ad ora » di lui contento, e soggiungendo:

Ti vuol di gloria amico, ti vuol d'onor segare,

Ma non di quell'onore, che al mondo allea e placa.

Di quell'onor bramavo le voglie il figlio mio

Che a noi si apra in cielo, che ci ha permesso l'idio

Mira con fermo sguardo, mira con lato viso,

Figlio, la patria nostra, l'eterno paradiso;

E fa che ogni momento di studio e di fatica

Un passo sia per giungere a quella stanza amica.

Così vivrai felice in questa terra ancora,

Fin che potrai coi Santi fissar la tua dimora.

La contessa Adelaide, la madre di Giacomo, era una gentildonna d'aspetto maestoso e severo. Un visitatore di casa Leopardi, dopo la morte del poeta, vedendo un ritratto dell'estinto appeso a una parete, esclamò: « Benedetta colei che in te s'incalza! » La madre, ch'era presente, guardando con ascolto cigno l'effigie del suo figliuolo, soggiunse austeramente: « Che Dio gli perdoni! »

Questi due fatti dimostrano abbastanza quanto dissidio dovesse intorcersi fra quelle due persone devote, e quel fervido e irrequieto intelletto, che, spiccato il volo dalle credenze della fede cristiana, batteva le ali verso le regioni del dubbio e della incredulità.

Finalmente gli vien fatto di allontanarsi da Recanati, e di spaziare in quei vasti orizzonti, ove sognava di trovarci finalmente la felicità. Ma in Recanati e fuori non doveva trovare che delusioni, e sempre delusioni. Sul suo capo si accumulavano tutte, si può dire, le contraddizioni, che maggiormente valgono a rendere l'uomo infelice: amantissimo della patria e della virtù, viveva in tempo di abiezione e di servaggio per l'Italia, in un tempo in cui gli animi degli Italiani e prostrati, non per sentire squisitamente l'amore, la deformità e la conseguente timidezza lo tenevano diviso dal consorzio di donne amorose; uscito da famiglia patrizia, mancava della moneta necessaria a trarre indipendente la vita; ricchissimo d'ingegno e d'erudizione, né questa né quella gli procacciavano allora la dovuta fama, e neppure tanto di guadagno da vivere giorni tranquilli col frutto delle proprie fatiche; infine, bramoso, come ogni essere animato, del proprio benessere, e di più avido di sapere, fu lungamente martoriato da crudeli malattie, le quali, non solo per sé stesse gli amareggiarono profondamente l'esistenza, ma spesso gli tolsero di poter accedere a quegli studi diletti, ch'erano il suo più caro conforto.

Giunto a Roma debole e infermiccio, trova più da lamentarsi che da ammirare in quelle lunghissime vie, in quelle piazze sterminate, in quelle enormi distanze, che gli rendono fa-

ticoso, anzi penoso, il muovere di luogo in luogo. E poi Roma, dove era impedito dai preti sovrani ogni libero volo dell'ingegno, non si passava allora che di una sterile archeologia, senza concetto fondamentale, senza scopo di critica o d'arte; e non si accorse nemmeno di quel giovane provinciale, ch'era insieme sommo poeta, sommo filosofo, e sommo filologo. Fu uno straniero, il Niebuhr, che seppe conoscere quel sublime ingegno e lo raccomandò al cardinale Consalvi, segretario di Stato, perché gli desse un impiego conforme al suo merito; e il cardinale lo promise, purché Leopoldo vestisse l'abito sacerdotale!

A Firenze arrivò in tempo in cui i soci dell'*Antologia*, dividendo cogli economisti i francesi le speranze di civile progresso, si erano dati di proposito agli studi sociali, e delle lettere non facevano gran conto. Ond'egli di ciò scriveva al Giordani: « Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura; massimamente che non mi entra nel cervello, che la sommità del sapere stia nel saper la politica o la statistica. » Nelle quali parole, a chi ben guardi, sta il germe produttore della *Prinodina*.

A Milano trovò nello Stella un editore, che gli assegnò tanto da vivere; ma la cattiva salute gli tolse di proffittarne. « Se io voglio vivere fuori di casa, scriveva egli al Colletta bisogna che io viva del mio; voglio dire non di quel di mio padre, perché mio padre non vuole mantenermi fuori, e forse non può... Ora io non posso viver del mio, se non lavorando molto; e lavorare molto con questa salute non potrò più la mia vita. Perciò m'è convenuto sciorini dagli obblighi ch'io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente; erano, come credo che sappiate, venti scudi romani (dicianovove fiorentini) al mese. »

È noto che gli fu offerta una cattedra in Prussia, e che gli tolsero di trasferirsi colà l'amor suo al suolo nativo, e la debolezza della sua fisica costituzione, che non avrebbe retto ai rigori di un clima settentrionale. E una cattedra, di storia naturale gli fu proposta a Parma, ch'egli avrebbe pure accet-

giarono sino al termine della sua travagliata esistenza.

Giusti invece ebbe lieta non solo l'infanzia e l'adolescenza, ma anche la prima giovinezza. Dai lieti colli del Pesciatino, su cui scorazzava allegramente da fanciullo, passò alla vita spensierata degli studenti di Pisa, dove, alternando libri e matte, si permetteva

il panch, il sigaro, qualche altro sfogo. Uno sproposito. A tempo e luogo.

Passava quindi alla società elegante di Firenze, nelle regioni del *bon ton*, e svolazzava d'amore in amore come la farfalla. Ma neppure allora egli era quello spensierato burlesco che appariva in società. L'impeto dell'ardor giovanile lo traeva a un tratto ai piaceri del mondo, ma poi l'indimo sentimento di una segreta mestizia lo richiamava a chiudersi tutto in sé stesso. Poi seguirono i disinganni. Egli stesso dice quanto fu amaro e profondo il senso di mestizia che lo assalì, quando « la forbice crudele del dubbio e del disinganno gli recise a un tratto il filo della fede e della speranza. »

Sentì addentro nell'anima le offese che lo colpirono nel sentimento dell'amicizia; ma soprattutto gli riuscì doloroso un tradimento d'amore, che lasciò orma incancellabile nel suo cuore. La donna, alla quale aveva consacrato vita ed ingegno, la bella e spiritosa signora E. P., per la quale nel luglio dell'anno 1836 essso dettava la canzone all'amica lontana, lo percosse nel più vivo dell'anima. Fu questo un colpo



Spalato. — STATO ATTUALE DEL PORTICO DEL TEMPIO DEL PALAZZO DI DOCCIA.

tata, benché estranea a' suoi cari studi, solo che lo stipendio fosse portato a tanto da poter vivere decentemente, a cinque luigi mensili.

A che seguirono in tutto le sue dolorose peregrinazioni! A Bologna, a Firenze, a Milano, a Napoli, dovunque trovò sulla sua via delusioni e sconcerti, che senza posa lo amareg-

giavano per il giovane poeta.

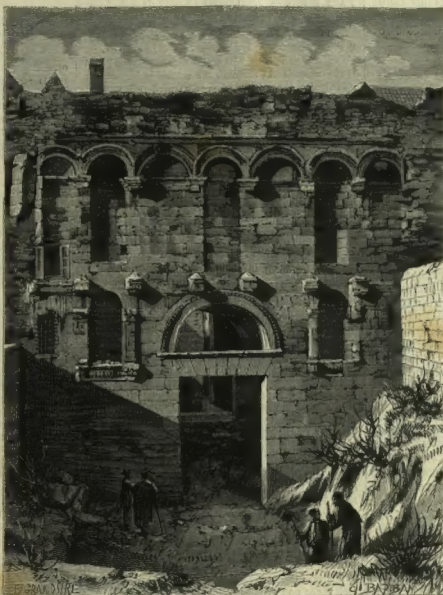
Negli anni che più cara è all'uom la vita
E provai la sventura, e vidi tosto
Ogni soave illusione svanita.

Comparso il suo sogno diletto, egli non st

credè più capace di vero amore. « Amori ne ho avuti, scrisse una volta, e ne avrò, se piace a Dio, e a qualcun altro, ma dacchè ebbi quello che fa come il valuto, mi passano a mala pena la pelle. » Gli sopravvennero di poi altre acerbissime delusioni nel campo sociale e politico. I tradimenti, le ciarlatanerie, le finzioni d'ogni genere, e specialmente la vista nauseabonda delle spie e dei poliziotti in maschera liberale, gli sollevarono nell'anima un tumulto fierissimo.

Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia Si sciolse in riso.

Così Giusti apprese a tradurre in ischerzo le pene sofferte; così al paro di Leopardi trasse dal dolore l'ispirazione. Egli medesimo lasciò scritto, che quando era più desolato, allora appunto componeva i suoi versi giocosi, e che quelli che hanno maggiore aspetto d'ilarità nascono nel tempo dell'angoscia più fiera. Perciò confrontando i casi della sua vita colle sue poesie, sentiva che ogni epigramma gli riapiva una ferita, e che i derisi stavano meglio del derisorio. Ciò espresso più volte in versi e in prosa, e specialmente al Tommaseo, là dove dice che il suo è un riso che non passa



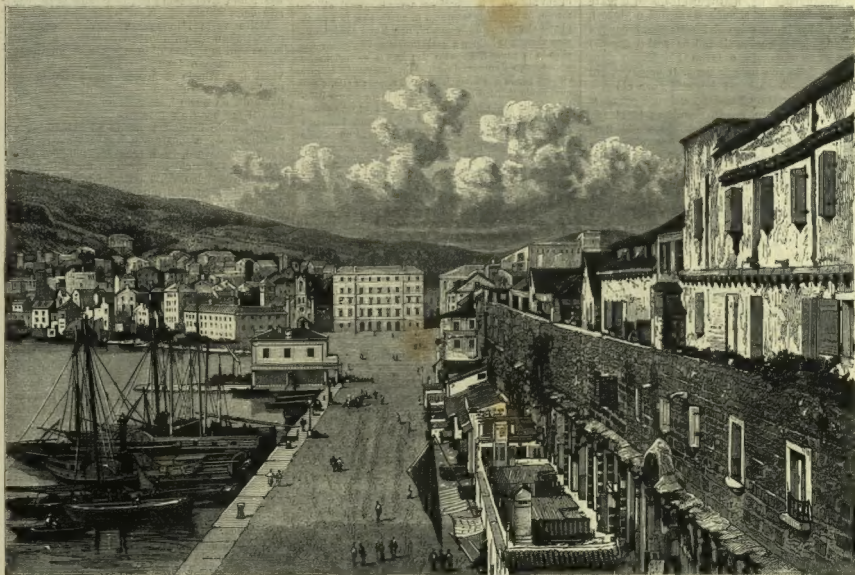
Spalato. — LA PORTA AURCA DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO.

la midolla, e si paragona al saltimbanco

Che muor di fame, e la vieta ilare
[a franca
Traitan la folla.

Risorto poi dalle fiere tempeste del primo sgomento, meditò con mente pacata sulle debolezze degli altri e di sé stesso, e amaramente sorrise.

È certo che da natura Giusti era tratto ai canti melanconici. Tali appunto furono i suoi primi versi; e fu solamente allor che vide « le più forti e più care passioni derise e traficate », che imparò a tradurre i suoi sentimenti col riso dell'ironia. « Se ottenni qualche lode scrivendo, sono parole sue, fu per le rime giocose, ma se i santi dell'uno e dell'altro sesso non mi fossero riusciti arlecchini, avrei toccato sempre più volentieri questa corda delle miti affezioni. » Infatti lo sue poesie di genere patetico, così diverse nella forma loro dalle satiriche, sono informate a tale e tanta ingenuità di cuore affetto, che si sentono uscite spontaneamente dall'animo del poeta a sfogo e manifestazione de' suoi sentimenti più cari. E nelle satire istesse si scorge apertamente, come quel riso amaro che le informa non sia l'espressione di una beffarda



Spalato. — LA MURAGLIA ESTERNA DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO, PRESA DALLA RIVA DELLA CITTÀ.

ilarità, ma sibbene il linguaggio di un'anima pensosamente segnata dalle turpitudini della vita. E se tutto le manifesta egli, quando dice:

Se con sicuro viso

Tentai piaghe profonde,

Di carità nell'odio

Temperai l'ardite ingegno.

E trassi dallo sdegno — il mio riso.

Da ultimo, circa la vita politica di Giuseppe Giusti, ricorderemo quello soltanto che occorre al nostro assunto, cioè che egli, che aveva sì potentemente contribuito a suscitare nei giovani italiani il sentimento nazionale, nelle convulsioni del quarantotto si mantenne illeso dagli estremi della flemma e della furia, e seguì la linea di quel giusto mezzo, che mira al fine senza transigere, e senza eccessi. Da questa sua temperanza gli venne taccia di freddezza, di paura e di peggio; essendo destinato solito delle anime, che si levano sul livello degli altri, di essere derise e calunniati. Allora egli seppe sfiorare le plebi arroganti nel modo istesso che aveva sfiorati i prepotenti tiranni, e da quel magnanimo e raro arrendimento gli vennero calunnie e doli d'ogni specie.

Dopo questa rapida corsa a traverso la vita dei due poeti, non istarò a indagare se l'imperversare degli affanni sul cuore di Giusti, dopo che egli aveva gustato l'ombra almeno della felicità, dovesse ruscirgli più amaro di quello che fossero per Leopardi il vuoto dell'esistenza e la sete insaziata d'amore. Ma dalla differenza dei casi dei due poeti parmi che sorga naturalmente la ragione della diversità nel modo con cui ciascuno di essi espresse lo sconforto del proprio cuore. Leopardi, avvezzo fin dall'adolescenza all'austera meditazione di studi solitari e profondi, in sul primo limitare della giovinezza disgustato della vita, né confortato mai da durevole gioia, necessariamente era tratto a dar alle sue creazioni l'impronta di una disperata melanconia. Giusti, invece, d'atosi in giovinezza a lieta e compagnevole vita, abituatosi fin lieta brigate a temprar la lira a scherzi arguti e giocosi, all'assalto improvviso dei disinganni doveva aggiungere a quei medesimi scherzi il flagello di un'acuta ironia, e farne il poderoso strumento della sua indignazione. Il primo, a cui la sorte negò qualsiasi dolcezza, per ciò appunto era tratto ad esalare nei suoi carmi le lagrime del cuore, o ad impadronirsi la strada affannosa del dubbio, per giungere alla filosofia della disperazione. Il secondo, che di repente vide tramutarsi gli ideali suoi, e dileguarsi ogni gioia più vagheggiata, era spinto ad esprimere con un satirico riso l'angoscia crudele della delusione.

Per quanto diverse siano le forme caratteristiche di quei due poeti, uno solo apparisce il loro concetto fondamentale, la manifestazione del dolore. E mentre di rari di Giusti vediamo trasparire le lagrime, per converso nel lamento di Leopardi possiamo rinvenire quel supremo disprezzo della fortuna, e quella sdegnosa ironia, che formano l'intima essenza del sorriso giustesco.

OSCAR PIO.

ANCORA DEL TELEFONO.

In Inghilterra venne fatta una nuova applicazione, forse la prima applicazione industriale, del telefono. Fino ad ora non si era pensato di trasmettere la voce umana dal fondo delle gallerie all'orificio dei pozzi delle miniere di grande profondità, ed i segnali coll'aiuto delle corde non erano che un debole soccorso. Il mese scorso il signor J. H. Speiser della Saint-Austel, nelle cave di carbon fossile di Saint-Austel, a parecchie esperienze che hanno dato i migliori risultati.

Il telefono, attaccato ad un filo d'ottone coperto di gutta-perca, venne calato nel pozzo Eliza, e di lì ad un quarto d'ora, delle parole pronunciate nel fondo della miniera vennero intese molto distintamente all'orificio del pozzo. Domande e risposte furono in seguito scambiate, essendo l'istromento posto ogni volta in un punto diverso e maneggiato da minatori che non sapevano mai fatto l'esperimento.

PAPA SISTO. — Romanzo storico di LUIGI CAPRANICA. 2 volumi. L. 10.

... Il Capranica ha studiato con grande amore, non solo il suo protagonista, ma ancora l'epoca in cui vive; e gli episodi principali della storia d'Europa sono in bel modo intrecciati al racconto che assume la importanza e la dignità di quadro storico, senza perdere la vivacità e la dipinta del romanzo. Oltre al Tempieri, al Lei si all'abbate, l'autore ha frugato nelle cronache contemporanee, ne ha scelto i fatti più notevoli, e quelli che danno meglio l'impronta di un'epoca, e con lievi alterazioni di accenti e di verbi, l'acuto narratore addece a tutta prima il lettore colle sue scene, diversificando l'indole di destini, a tutte e tre di tanti pregi favorevoli da raccomandare: la Vittoria Accoramboni, poetessa valente e donna fervida; per debolezza sua e malvagità d'animo; la Clizia Cesarini bellissima, e che si compiaceva di alzare il fuoco dell'amore intorno a sé, e alla fine ne rimane presa essa stessa, ma in mezzo alla passione conservata oporata libbia. L'esempio dello spirito che ebbe la vita meglio della muscovita leghina e finalmente Irene, l'ideale dell'eroina di decore d'una fanciulla amante. Queste sono le principali; ma altre donne non sono dipinte con minore efficacia.

Per gli uomini campeggiano il brioso, spensierato e ardito Rancuccio Farnese e il Mario Colonna serio meditante, appassionato, creati capaci per essere le anime gemelle della Clizia e della Irene.

Papa Sisto domina sempre, era la prima, era in terza persona; ed è il protagonista delle scene migliori, come quella del Concilio. Nel giudicare questo papa il Capranica non nasconde il suo né il male, ma presenta l'uomo colle sue passioni e colle alternative inevitabili di opere lodabili e biasimevoli. (Riscatto).

... Chi con arte temperata ed eletta si avventurò in mezzo a scene di corruzione e di delitti, senza inascherarsi i lenni del vizio fu il Capranica col suo Sisto V. La storia e il romanzo vi procedono di pari passo con interesse sempre vivo, pregustando di rado, intrecciando il più delle volte nel modo più scorrevole ed attraente. La storia ne è di rado alterata, e gli ascoltati che servono a dar maggiore evidenza al carattere di Sisto vengono spontanei, senza l'appoggio delle indicelle scolorite, e senza certe nudità che non avrebbero forse fatto accrescere un'analisi di quei tempi, ma che fanno schifo ogni anche ad uno sfrontato. Il contrasto tra la diabolica giustizia mezza, di bontà, di tenerezza di cuore che lo assomigliano al comune degli uomini, non fanno che interessare vieppiù il lettore a quel terribile Pontefice, togliendo in parte il disgusto per le sue caratteristiche, e accendendo l'ammirazione per la sua mente sempre chiara, per le intenzioni quasi sempre rette, e per il genio politico col quale teneva in un pugno l'Europa. Nella parte romana, l'autore ha saputo creare tre coppie diverse d'innamorati, e dei caratteri che non si smentiscono mai. Donna Clizia Cesarini è un gioiello di brio e di cuore. — Rancuccio Farnese è il vero cavaliere *zans pete et sans tâche*. — L'ambasciatore è la nota direi quasi tonale che spande nel libro di Capranica un'armonia dolcissima. Le sue scene sono tal fatta eroiche davvero nelle prove di un sentimento che vuol quasi negare alla donna.

(Corriere della sera di Milano).

SCIARADA.

Un soprano fa spesso il primiero.

Un sicco fa sempre il secondo.

Qualche volta ne impiega l'intero.

Spiegazione della Sciardada a pag. 188.

Orio-doss.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 35.

Bianco.	Nero.
1. A f3-1	1. A f4-5
2. D e1-7	Qualunque
3. D o 2 mat	

Scolto dai signori G. Stauroghis, Catania; V. Oprato, Bologna; G. Conti, Bastia; H. Stempelberger, Dresden; C. Cendatelli, Venezia; P. Curti, Milano.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

INVENZIONI.

BIFFA LIVELLO dell'ing. ATTA.

La livellazione, cioè il rilievo per mezzo del quale si conosce l'altezza di due punti sopra un dato piano di confronto, è, sommariamente parlando, l'operazione più facile di questa terra. Misurate quanto i detti due punti soprastanno ad una data superficie d'acqua stagnante ed avrete la loro differenza d'altezza; — ecco tutto.

Ma in pratica la cosa si complica a segno tale che il fare una livellazione esatta è cosa che richiede grandi diligenze, gran pratica, grande esperienza, e una buona perfezione degli strumenti che s'impiegano. Quantunque volte non si sente dire « il tal lavoro riesci impertito perché si era sbagliata la livellazione? » Allorché si pensa che per il rilievo di una lunga linea l'Operatore deve leggere a qualche distanza o far leggere da altri, o far chiamare ad alta voce qualche centinaio di migliaia di numeri, e che questi numeri bisogna scriverli, e che dal leggere al chiamare, allo scrivere possono nascere equivoci, — e si pensa che questo povero operatore spesso è male assistito e deve, o sotto un sole ardente, o disturbato dal vento, o dal freddo, tener d'occhio fino al minimo spessore di un capello la contemplazione d'una *bolla d'aria*, e che ha contro di lui cospiranti gli errori di sfericità di rifrazione, e la stanchezza dell'occhio che lo fa puntar male, — se a tutto ciò si aggiunge un assieme di piccole avvertenze necessarie, sia per rettificare lo strumento, sia per accorgersi durante il rilievo di ogni alterazione, — e si riflette che basta la più piccola trascuranza, la più piccola distrazione di un minuto in una sola delle letture perché sia sbagliata l'operazione, — e che costò settimane e mesi di lavoro noioso, allora anche i più profani comprenderanno le difficoltà pratiche che presenta l'attuazione di un facile principio teorico, e saranno più benigni e tolleranti verso il povero ingegnere che avrà sbagliato.

Colla celebrità che si richiede in giornata colla rarità e la carestia degli strumenti perfetti, la livellazione esatta è una gran rarità della vita.

Molte volte l'ingegnere, anziché operare nella quiete di un'aperta campagna, o lungo le tranquille sponde di un rivero, o di un fiume, deve rilevare o tracciare in mezzo al va e vieni di continui di lavoratori, oppure lungo le vie di una rumorosa città, disturbato da passanti, da curiosi, da notabili, ed in questi casi il far bene è miracolo.

Ogni tutte le lette pensano ad abbellirsi, a rettilinearsi, a fornirsi di ben sistemati condotti di fogna, di generoso distribuzioni d'acqua; — tutto ciò ha per base un esatto rilievo altimetrico della città. *I plant quatuor* delle città, come li chiamano i nostri vicini di oltre-frontiera, sono, per ordine di grandezza, uno strumento che riduce le cose al massimo di semplicità, esattezza, sollecitudine, e che sottrae il 99 per cento delle cause d'errore, fu nel decoro anno fatto costruire dall'ingegnere Atta nello stabilimento annesso al R. Osservatorio di Padova, e fu impiegato nei decori mesi al rilievo altimetrico di quella città. Circa 70 chilometri di vie, la più parte ristrette, tortuose, furono rilevate con la precisione dell'orizzonte, senza che restasse mai interrotta la continuità del transito.

Molti anni addietro, verso il 1840 circa, venne in Francia proposto qualche cosa di simile, ma il sistema che si proponeva presentava difficoltà, che lo fecero rimanere, oppure lungo l'Osservatorio di Padova, e fu impiegato nei decori mesi al rilievo altimetrico di quella città. Circa 70 chilometri di vie, la più parte ristrette, tortuose, furono rilevate con la precisione dell'orizzonte, senza che restasse mai interrotta la continuità del transito.

Molti anni addietro, verso il 1840 circa, venne in Francia proposto qualche cosa di simile, ma il sistema che si proponeva presentava difficoltà, che lo fecero rimanere, oppure lungo l'Osservatorio di Padova, e fu impiegato nei decori mesi al rilievo altimetrico di quella città. Circa 70 chilometri di vie, la più parte ristrette, tortuose, furono rilevate con la precisione dell'orizzonte, senza che restasse mai interrotta la continuità del transito.

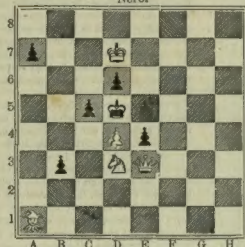
La più autorevole fra le nostre riviste scientifiche, il *Polytechnicon*, ha dato il tipo e la descrizione dell'istromento. Di questa descrizione citeremo quella parte che può essere capita dai più profani.

L'intero apparecchio consiste in due biffe (*altimetry*), ciascuna con scopo scorrente che porta un tubo di cristallo, il quale comunica con l'altro, con tubo di caucciù che può avere lunghezze variabili. Il tubo di gomma ha la lunghezza di metri 30 circa. Un

[Vedi in continuazione a pag. 204]

SCACCHI

PROBLEMA N. 38.
Del signor V. Maini, di Venezia.
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

NB. Vedi la soluzione del problema N. 35 a pag. 202.

Le inserzioni si ricevono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
e Commissioni
all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
MASOLI ANGELO

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano
Prezzo per linea centesimi 80.

La tariffa degli abbonamenti alle inserzioni verrà spedita gratis e franco a chi ne fa richiesta.

CAMPANELLI ELETTRICI

Medaglia d'argento
FRATELLI ZEDA
fornitori delle ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Cova, 11.

PULLINA (Boemia). La più vecchia e in
migliore qualità naturale naturale
Purgativa e alterante conosciuta. Contiene in
un litro d'acqua l'intera quantità di Sennate
essenziali grammi di Sali, secondo l'analisi
fatta da Barroel.

L'acqua di Pullina, raccomandata cal-
damente dai medici più celebri, è di una
efficacia non comune nelle infiammazioni
del sangue, calcoli intestinali, imbarazzi
gastrici, digestioni difficili, infiammazio-
ne del fegato, della milza, le emorroidi, la
pietosi, intestinale, ecc. L'acqua di Pullina
è impiegata con successo in tutte le ma-
lattie della donna. Isterie croniche, in-
fiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un
purgante eccellente e non irritante.

Dose. Un bicchierino vino (ai fanciulli ba-
sta dare uno due cucchiaini da tavola e ton-
perata con latte) riscaldata e da prender al
mattino a digiuno ed anche alla sera prima
d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa. Si
vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO URSIC,
Figlio del fondatore, Direttore generale.
Controllo originario: Ogni bottiglia di
terra deve portare impressa la marca:
PULLINA BITTERWASSER
GEMINDE PULLNA
e la capsula.

PÜLLNAR-GEMINDE-BITTERWASSER.

ALBERO del BISCIONE Piazza
Fontana, con galleria per Trattoria.
Bagni. A. Borella.

LA DITTA ANGELO PESCHINI,
Tappezziere, Via S. Radegonda 5, assume
ogni lavoro tanto in Città che in
Campagna a prezzi modicissimi.

INDISPENSABILE A TUTTI

Timbro ad umido a calendario. Pri-
vata industriale. Questo timbro di for-
ma rettangolare segna il cognome e nome, la
città, il giorno, mese ed anno. Prezzo L. 5,
contiene il completo accertamento di ca-
ratteri per cambiare da sé stessi la data.
Franco nel Regno, Lire 6. Dirigere le do-
mande, accompagnate dal relativo im-
p. al Signor Terenzio Vanzini, Via S. Be-
nigno, 11, Genova.

GRANDE CARTA DANTESCA per
Riviera Croce (3.ª edizione). Indispensa-
bile a chi studia la Dante. Acquistata
con successo in Germania ed altrove.
Essa, unita a quindici timbri cronologici,
rilegata in carta. L. 1.50. Genova. Rossi, Via
Montebello 20 Milano, e presso tutti i libri.

REBUS



Spiegazione del Rebus a pagina 188:

Dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei.

ANNO III

Si pubblica
in
Genova

CAFFARO

due volte
al
giorno

GIORNALE POLITICO IN GRANDE FORMATO

diretto da

ANTON GIULIO BARRILI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

L'edizione del mattino contiene le notizie e i telegrammi giunti nel giorno e nella notte precedente. Il **SUPPLEMENTO**
della sera, le notizie e i telegrammi arrivati fino ad un'ora del pomeriggio.

Con questo sistema delle **DUE PUBBLICAZIONI QUOTIDIANE**, il **CAFFARO** fornisce prontamente tutte le notizie
interessanti ad ogni sorta di Lettori. I fogli vengono spediti all'atto della pubblicazione. Il **CAFFARO** col primo convoglio
del mattino; con quello della sera il **SUPPLEMENTO**.

Oltre le notizie politiche, commerciali, dispacci particolari dal teatro della guerra, pubblica sotto rubriche speciali
quanto può interessare l'economia domestica ed il benessere della Famiglia, corriere delle mode, ecc. In appendice scelti
romani italiani e stranieri; quella del mattino contiene sempre lavori inediti di **Anton Giulio Barrili** di cui attual-
mente è in corso

Il Merlo Bianco

RACCONTO DI TERRA E DI MARE

(SEGUITO DI CAPITAN DODERO)

Prezzi d'Abbonamento

	Anno	Semestre	Trim.
Franco di porto nel Regno	34	17	8 50
Europa (Unione gen. delle Poste) ero	60	30	15 -

Dal 1.º Settembre 1877 sono aperti i seguenti abbonamenti straordinari franchi nel Regno:

Per mesi 4 a tutto Dicembre 1877 L. 11 50

col premio gratis di un esemplare **Val d'Olive** di A. G. BARRILI prima edizione.

Per mesi 10, a tutto il 31 Dicembre 1878 franco nel Regno L. 45 -

COI SEGUENTI PREMI INTERAMENTE GRATUITI

1.º Un esemplare da scegliersi fra due romanzi di ANTON GIULIO BARRILI: **Semiramide** o **Le Confes-
sioni di Fra' Gualberto**.2.º Un esemplare della commedia togata in tre atti dello stesso Autore: **La Legge Oppia**.

NB. — Tutti indistintamente gli Abbonati hanno diritto a ricevere franco nel Regno i romanzi di ANTON GIULIO
BARRILI collo sconto del 20 per cento dai prezzi di catalogo qui sotto indicati, cioè:

CAPTAN DODERO — SANTA CECILIA	marcato	L. 2 -	per nette	L. 1 60
L'OLMO E L'EDERA — IL LIBRO NERO		> 3 -	>	> 2 40
LE CONFESIONI DI FRA' GUALBERTO		> 2 -	>	> 1 60
SEMIRAMIDE		> 7 -	>	> 5 60
I ROSSI E I NERI, 2 volumi		> 3 -	>	> 2 40
VAL D'OLIVI		> 2 -	>	> 1 60
CASTEL GAYONE		> 2 50	>	> 2 -
COME UN SOGNO		> 2 -	>	> 1 60
LA NOTTE DEL COMMENDATORE		> 4 -	>	> 3 20
CUOR DI FERRO E CUOR D'ORO		> 5 -	>	> 4 -
LA LEGGE OPPIA		> 4 -	>	> 80
DIANA DEGLI EMERICI		> 3 -	>	> 2 40

Per abbonarsi inviare vaglia postale alla Ditta Fratelli Casareto di Francesco, Via Carlo Felice, 10, Genova.

Il **CAFFARO** avendo raggiunto ormai la tiratura dei più diffusi giornali d'Italia (20.000 copie), è da preferirsi
per le inserzioni, alle quali offre il vantaggio di una estesa pubblicità.

TARIFFA: In terza pagina L. 1. — la quarta Cent, 40 per linea o spazio di linea.

liquido colorato riempie il tubo di gomma e metà circa dei tubi di vetro. Quando l'apparecchio è in stazione, il tubo viene abbassato a terra: in marcia di rilievo è sostenuto nel mezzo da due reggitori che sono utilizzati a portare altri attrezzi necessari. Si trasporta da una località all'altra a spalla di un sol uomo avvolgendolo il tubo ad uso corde, ed infilandolo nel rotolo alle due bifte.

I due iservienti bifanti, posti in stazione, alzano ed abbassano gli scopi fino a che ciascuno vede il liquido nel tubo di cristallo: fanno quindi con vite di pressione lo scopo alla bifte, tra o quattro secondi sono sufficienti perché il liquido si equilibri nei due vetri; allora tanto l'operatore che sta presso ad una bifte, quanto l'assistente che sta presso l'altra, portano col mezzo di vite a densità un anello di fiducia che abbraccia il tubo, fino al livello dell'acqua, a col mezzo di nastro di metri millimetri, che sta unito all'anello, leggono nel dubbiometro l'altezza del punto.

Gli operatori d'ordinario si collocano lateralmente alle strade, rasente i pilastri dei vecchi portici della ancora vecchia città; rade volte una bifte è in vista dell'altra, e spesso avviene che una bifte si trovi in una contrada, mentre la seconda ha svolto ed assume un punto di livello di un'altra via. Cronchi di curiosi attirati dalla novità e dall'avidità della linea riantrante che si compie della varie isole di cascagata. I risultati sono quali non potrebbe darli il più perfetto strumento a canocchiale.

Una stazione, comprese le battute di capisaldi laterali, occupa dai 4 ai 5 metri, il massimo raggiunto in una giornata di sei ore di lavoro fa di chilometri



BIFFA-LIVELLO DELL'INGEGNERE AITA.

representato in Italia da
M. BOUFFIER & FOJADELLI
Milano, via Durini 29

DIPLOMA D'ONORE.

Medaglia d'oro e grande medaglia d'oro alle Esposizioni di Lione e di Mosca nel 1872. Medaglia del Progresso (equivalente alla Grande Medaglia d'oro) all'Esposizione universale di Vienna 1873.

Il ministro d'agricoltura e commercio di Francia, trasmissa una circolare ai Prefetti, nella quale li invitava a raccomandare l'uso delle costruzioni meccaniche agricole che permettono ai coltivatori di ottenere in tutti i tempi la regolarità nei loro lavori ed una più rapida produzione.

La Casa J. Hermann-Lachapelle, corrispose per la prima alle viste del ministro e costruì a questo scopo un nuovo tipo di molini destinati a rendere i più grandi servizi agli agricoltori, impiegando tutti gli inventi degli agricoltori dall'esperienza negli antichi sistemi.

Nel nuovo tipo di molini, del quale il tanto conosciuto ingegnere costruttore meccanico concepì e realizzò l'idea, tutto il meccanismo è riunito nell'interno di una solida colonna di ghisa fusa d'un sol pezzo. La posizione in opera del molino è semplicissima. Essa non richiede per la fondazione che un terreno solido od in caso eccezionale un semplice strato di calcestruzzo o di muratura leggera avente una grossezza di 50 centimetri al massimo.

Il modo di servirsi di questi molini perfezionati è dei più facili, chiunque può metterli a posto appena arrivati sul sito. Basta per questo dirizzare nella sua base la colonna col proprio meccanismo, disporre la macchina fissa al punto che deve occupare e la macchina mobile sul suo albero; si ricevono pezzi della loro cassa, si mette la trasmissione sul suo telaio, si colloca la puleggia motrice sull'albero motore, si pone la cinghia di trasmissione e tutto è terminato. Il molino può così marciare immediatamente.

Nel nuovo molino tipo J. Hermann-Lachapelle, il ferro della macchina è interamente di acciaio fuso e l'economia di forza motrice può stimarsi al 50% almeno. In ogni le macchine parte del motore soporano l'ajuto del vapore, il quale funziona solo od accoppiato al vento ed all'acqua, elementi sempre capricciosi ed irregolari. E questo un progresso che vien provato dal

guadagno sicuro che si ricava in causa della continuità del lavoro, della sua regolarità e della perfezione del prodotto che si ottiene.

I mugugni e gli agricoltori devono anche notare che le sole macchine verticali montate sopra coccolo-telaio isolatore e che sono garantite dalla marca di fabbrica J. Hermann-Lachapelle, devono servire di preferenza per i molini di uno o due paia di macchine e che le macchine orizzontali dello stesso costruttore sono preferibili invece per i molini di due paia di macchine ed al disopra. Queste macchine orizzontali hanno la caldaja tubolare a ritorno di fiamma a scolare anovale sistema Thomas Laurens perfezionato.

La serie dei nuovi molini comprende otto numeri sta-

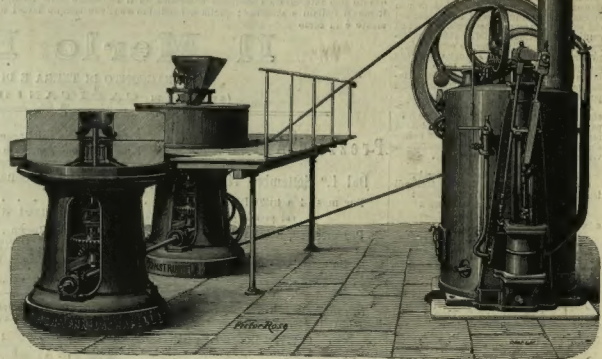
due, ed in questi furono rilevati 140 punti di livello.

Questo strumento così semplice, senza alcuna difficoltà d'uso, sempre in rettificata, potrà sostituire con non indifferente vantaggio i livelli a canocchiale in tutti quei casi ove occorra il rilievo esatto e quello dettagliato di una linea; riuscirà lo stesso incomodo nel caso che si richieda il contemporaneo rilievo di punti laterali molto discosti, o con grandi differenze di livello.

Dirizza poi strumento indispensabile nei rilievi di città, nelle operazioni che devono seguire in siti privi di luce, miniera, gallerie, condotti di fognaia, e quando speciali motivi impongono di operare di notte; in questi casi si userà un piccolo lanternino a riverbero a ciascuno dei due scopi. E non meno utile ai spediati nella direzione dei lavori di terra e di fabbricati, per ricreare i livelli prescritti anche fra spazi chiusi da muri in costruzione. Ne sarà da dimettersi nell'agricoltura per la riduzione delle terre e degli appezzamenti irregolari. Un castello qualunque può tracciare col cavillo della precisione il lavoro che intende eseguire. In fine potrà esser così opportuna nei rilievi in porto, dove riesce spesso impossibile la messa in posizione di un livello a trepidi.

Chi vuol saperne di più cerchi il *Pottificio* od anche i giornali stranieri, che se ne sono già occupati, come l'*Engineering* di Londra. Noi preferiamo darvi un disegno che lo rappresenta alla svolta di una via, cioè nella condizione che fa risaltare la più saliente delle sue prerogative, che è quella di poter rilevare la differente altezza di due punti tolti al traguardo da un ostacolo frapposto.

representato in Italia da
M. BOUFFIER & FOJADELLI
Milano, via Durini 29



Molini a vapore.

bili secondo il diametro della macchina. Il molino di 0.20 è specialmente destinato per triturare i grani che servono al nutrimento del bestiame. I molini di 0.20 a 1.50 producono farina bellissima e sono specialmente adoperati nei grandi poderi che devono dare una rendita vantaggiosa.

Tutte le macchine, tutti gli strumenti agricoli e meccanici che provengono dagli uffici del signor J. Hermann-Lachapelle, sono garantiti contro ogni vizio di costruzione e non sono consegnati che dopo essere stati provati.

I rappresentanti, J. Bouffier & Fojadelli, Milano via Durini 29, inviano i prospetti dettagliati a chi ne fa richiesta.

CODARA EUGENIO, Gerente

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.